

## DOMENICA 4ª DEL TEMPO ORDINARIO – A – 29 gennaio 2017

Sof 2,3; 3,12-13; Sal 146/145,7; 8-9; 9-10; 1Cor 1,26-3; Mt [4,25] 5, 1-12

Domenica scorsa, 3ª del tempo ordinario-A, abbiamo introdotto parzialmente il vangelo di Matteo, cercando di conoscere l'autore, le circostanze e il contesto della «questione sinottica», anche se solo per accenni perché la liturgia non è lo spazio per uno studio scientifico approfondito<sup>1</sup>. Abbiamo rimandato a oggi uno sguardo d'insieme sul vangelo nel suo complesso, prima di riflettere sulle «beatitudini» proposte nel brano evangelico odierno come introduzione non solo al «discorso del monte», ma a tutti e cinque i discorsi che Matteo nel suo vangelo mette in bocca a Gesù per potere fare un parallelo con Mosè, cui la tradizione attribuisce i cinque libri che compongono la *Toràh*. In questa 4ª domenica del tempo ordinario-A pertanto osserviamo lo schema generale del vangelo, cioè il suo progetto e la sua economia per potere in seguito collocare più agevolmente i singoli brani per capire l'intenzione dell'autore, la sua finalità e il metodo utilizzato.

Mt scrive per una comunità dove prevalgono i credenti di origine giudaica cresciuti ed educati nella tradizione biblica di Israele. Il testo nella forma attuale è scritto tra il 70 e la fine degli anni 80 d.C. in un periodo cioè di forte tensione con il mondo giudaico che considerava i giudei che avevano creduto in Gesù, non solo una setta eretica e quindi scomunicata, ma anche traditori della *Toràh* di Mosè<sup>2</sup>. Questo dimostra che il cristianesimo nasce «dentro» il Giudaismo e da esso prende linfa vitale, pur distaccandosene. Dimenticare queste origini significa snaturare gli stessi scritti del NT o quanto meno correre il rischio di non capirli appieno.

Nella 2ª metà del sec. I d. si formalizzò la separazione definitiva tra *Chiesa* e *Sinagoga* e per i cristiani di origine giudaica si pose la necessità importante di non perdere il contatto con il proprio passato e la propria storia perché credere in Gesù Nazareno non significava tradire la fede di Abramo, Isacco e Giacobbe, ma rafforzarla ed estenderla al di fuori degli stessi confini d'Israele, come il ministero di Paolo presso i Greci dimostrava.

I Giudei-cristiani frequentavano il tempio (cf At 21,26) finché non si arrivò alla rottura definitiva con la scomunica, data in maniera formale intorno al 90, nel concilio giudaico di Yavnè<sup>3</sup>. I Giudei cristiani, dal canto loro, ben presto, ancora prima di essere «scomunicati», sentirono l'esigenza di avere celebrazioni proprie legate alla vita e alla esperienza di Gesù. In queste celebrazioni liturgiche leggevano la *Toràh* e i Profeti, ma ad esse aggiungevano racconti e parole di Gesù, vedendo in lui il compimento di tutte le promesse dell'AT. Matteo, consapevole di questo, con il suo vangelo volle dare ai cristiani uno strumento organico con cui, da una parte, difendersi dalle accuse di essere traditori della tradizione mosaica e, dall'altra, offrì loro materiale da inserire nelle celebrazioni, orgogliosi di essere i *veri* figli della promessa perché essi credono nella «discendenza di Abramo che è Cristo» (Gal 3,16), il quale porta a compimento tutta l'attesa d'Israele<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Lo ripetiamo ancora, i sussidi che offriamo non sono «materiale bell'e pronto all'uso» liturgico, ma uno strumento per lo studio e l'approfondimento con informazioni, spiegazioni, aggiornamenti non disponibili facilmente. Chi li usa, deve necessariamente «incarnarsi» nella propria realtà socio-ecclesiale, prendendo gli spunti adeguati per una liturgia che deve essere «attualizzazione» nel «qui e adesso» dell'Assemblea celebrante.

<sup>2</sup> Per snidare i «cripto-cristiani», i rabbini facevano ricorso a uno stratagemma singolare: nella preghiera quotidiana dello «Shemòne Esre», che letteralmente significa «Diciotto Benedizioni» (è detta anche «Amidàh/In piedi» perché si doveva recitare stando in piedi), aggiunsero una benedizione supplementare, detta «Birkàt ha-Minim – Benedizione degli Eretici» che di fatto è una maledizione (cf *Talmud Babilonia, Berakòt-Benedizioni* 28b). Su indicazione di Gamalièle II, capo del sinedrio tra 85 e il 115, maestro di Paolo e ostile ai cristiani, il suo discepolo *Sàmuel ha Katàn (il Piccolo)* ne redasse la formula. Mentre le altre benedizioni dovevano essere pronunciate sottovoce, questa, al contrario, doveva essere detta a voce alta, costringendo così eventuali Giudei «cripto-cristiani» a venire allo scoperto perché si sarebbero dovuti maledire pubblicamente da soli. Chi si rifiutava era cristiano. Ecco il testo della 12ª Benedizione/Maledizione:

«Che agli apostati (*Meshumadim*) non sia data speranza e che il regno dell'orgoglio [l'impero romano] venga presto sradicato dai nostri giorni. **Che i Nazareni (Nòtzerim = i giudeo-cristiani) e gli eretici ('Minim) periscano all'istante e siano cancellati dal libro della vita, né siano contattati tra i giusti.** Benedetto sei tu Signore, che abbassi i superbi».

«Non si può seriamente mettere in dubbio che a partire da date diverse a seconda dei luoghi, le sinagoghe locali non abbiano più tollerato la presenza dei cristiani, facendo loro subire vessazioni che potevano arrivare fino alla messa a morte (cf Gv 16,2). Gradualmente, a partire dall'inizio del II secolo, una formula di 'benedizione' che denunciava eretici o devianti di ogni tipo fu compresa come riferita anche ai cristiani e, molto più tardi, come riferita specialmente ad essi. Verso la fine del II secolo, le linee di demarcazione e di divisione tra ebrei che non credevano in Gesù e i cristiani erano dappertutto chiaramente tracciate. Ma testi come 1Ts 2,14 e Rm 9-11 dimostrano che la divisione era già percepita chiaramente molto prima di questo tempo» (PONTIFICA COMMISSIONE BIBLICA, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2001, 161-162;181-186; cf inoltre *Talmud Babilonia, Berakot* 28b-29a; cf anche R. PENNA, *L'ambiente storico culturale delle origini cristiane*, Dehoniane, Bologna, 1984, 248. Una trattazione di questa preghiera in E. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*, vol. II, Queriniana, Brescia 1987, 547-554; l'autore traduce le due recensioni *babilonese* e *palestinese* e offre una completa bibliografia).

<sup>3</sup> Per Yavnè cf *Domenica 33ª Tempo Ordinario-B*.

<sup>4</sup> In Mt si contano circa 130 riferimenti o allusioni esplicite e implicite all'AT e 7 volte l'espressione «Tutto questo è avvenuto perché *si compisse* (verbo greco «pleròō») ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta...» o simili (Mt 1,22; cf 2,5.15.17. 23; 12,17; 13,35; 21,4).

L'autore del vangelo si trova in mano materiale diverso che proviene sia da Mc sia dalla tradizione orale al quale dà una struttura letteraria adeguata alla mentalità ebraica. Questo progetto è espresso fin dalle parole iniziali: «Libro delle origini di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo» (Mt 1,1), presentando Gesù nella linea di Davide e di Abramo, all'interno della storia del mondo giudaico: Cristo, cioè Messia; Davide, cioè il re- gno di Israele; Abramo, cioè il patriarca capostipite. Luca, invece, che scrive per i Greci, i quali nulla sanno di Abramo, presenta Gesù con una genealogia che travalica i confini nazionali del popolo d'Israele e va oltre Abra- mo fino ai confini dell'umanità intera, presentando Gesù come «figlio di Adamo, figlio di Dio» (Lc 3,38).

Il contesto di Mt è dunque storico-salvifico: Gesù è l'uomo di Nàzaret, il figlio di Maria, che è il Cristo, cioè il Messia, atteso da Israele della discendenza di Davide per ereditare la promessa di Abramo<sup>5</sup>. All'interno di questa prospettiva di riferimento, l'autore descrive Gesù come un nuovo Mosè, cui la tradizione ebraica attribuiva da sempre (schematicamente) la paternità dei primi cinque libri cioè della *Toràh*<sup>6</sup>. Mosè fu il mediatore tra il Dio del Sinai e Israele, il profeta per eccellenza perché fu colui che portò a Israele le «dieci parole» di Dio scolpite nella pietra (cf Es 24,12-18; 31,18; 32,15.19).

Poiché la maggior parte dei Giudei non riconobbe Gesù come Messia, Matteo intende presentarlo non so- lo nella continuità, in linea con la tradizione mosaica, ma addirittura come «nuovo Mosè», mediatore e profeta ancora più grande. Questo è lo scopo del vangelo strutturato in *cinque solenni discorsi*, di cui il primo, comune- mente detto «discorso del monte», è quello programmatico, cioè costitutivo, di cui gli altri quattro sono realizza- zione e attualizzazione. Il discorso è proclamato «sul monte»<sup>7</sup> per richiamare appositamente alla mente dei lettori la «montagna di Dio», il Sinai dell'esodo: «Mosè sali verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte» (Es 19,3). Il confronto tra Gesù e Mosè non è in formato fotocopia, ma fatto di convergenze e differenze che bisogna mettere bene in evidenza.

Ai cinque discorsi non più scritti sulla pietra, ma portati direttamente dal Messia d'Israele che è Gesù di Nàzaret, Mt fa precedere un blocco di due capitoli, detti «vangeli dell'infanzia», con cui utilizzando modi e stru- menti ebraici, parla di Gesù bambino, ma guardandolo dalla prospettiva del Gesù adulto. Anche il lettore più ine- sperto che legge superficialmente questi due capitoli, si accorge subito che essi riflettono la luce e il vocabolario pasquale che inducono a pensare che siano stati scritti per ultimi. L'autore infine fa seguire come conclusione il racconto della passione e della risurrezione che in origine era il cuore della predicazione apostolica (cf At 2,22- 39). Il vangelo di Mt non ha la presunzione di essere un'opera storica nel senso moderno del termine e sarebbe superficiale chi cercasse in esso conferme ai propri interrogativi. Il testo di Mt è un testo di catechesi, scritto da un credente per altri credenti e quindi non è un testo asettico, ma è «prevenuto» e può essere letto solo con gli oc- chi della fede e l'atteggiamento orante di chi crede che Gesù è il Figlio di Dio (cf Mt 14,33).

Nel testo non abbiamo una cronologia degli eventi, ma «tutto quello che Gesù fece e insegnò» (Lc 1,1) è organizzato attorno ad uno schema funzionale all'uditorio dello scrivente, frutto di una composizione geniale che tiene conto delle tradizioni orali e scritte riordinate e risistemate attorno al vangelo di Marco preso come modello e come base. Anche Luca prende il vangelo di Mc e lo ridisegna secondo le sue esigenze. Entriamo nella mentalità di Mt e della sua comunità, cogliendo ciò che essi ci dicono e non quello che noi vorremmo trovarvi.

Per Matteo in Gesù la *parola* diventa *fatto* imitando con questo metodo Yhwh creatore come attesta il racconto sacerdotale della creazione di Genesi, al capitolo 1°: «E Dio disse... e [così] fu»<sup>8</sup>. In ebraico per dire

---

<sup>5</sup> Il termine ebraico «Mashiàh» è tradotto in greco con «Christòs» che letteralmente significa «Unto/Consacrato» con l'olio. Nella comunità cristiana delle origini e in Paolo, il termine divenne parte del nome proprio di Gesù: Gesù Cristo.

<sup>6</sup> Il termine «Toràh» significa «Insegnamento» come è scritto: «Una Legge/Insegnamento ci ha ordinato Mosè» (Dt 33,4; cf Gv 1,17). Il *Talmud* Babilonia, *Makkòth/Percosse* 23b, calcola che la ghematria, cioè il valore numerico delle con- sonanti (T\_R\_H) che compongono il termine «Toràh» sia 611. Se a questi si aggiungono i primi due dei dieci comandamenti dati direttamente da Dio perché pronunciati in prima persona singolare: «Io sono/davanti a me» (cf Es 20,2-3; Dt 5,6-7), si ha la cifra di 613, numero con cui la tradizione orale ebraica ha sintetizzato tutta la *Toràh*. I 613 precetti si distinguono in 248 *positivi* e corrispondono alle parti di cui si compone il corpo umano e 365 *negativi* e corrispondono ad ogni giorno dell'anno. E a questa tradizione che si oppone Gesù nella serie del «Avete inteso che fu detto dagli antichi ... ma io vi dico» del discorso della montagna (cf Mt 5-6 e Omelia domenica 3<sup>a</sup> tempo ordinario-A). Nella Bibbia ebraica il libro è indicato con la prima parola con cui inizia, mentre la Bibbia greca della LXX dà il nome in base al contenuto. La Bibbia greca della LXX traduce con «Pentatèuco – Cinque custodie/teche» il termine «Toràh». Di seguito il nome dei cinque libri nelle rispetti- ve Bibbie: *Genesi* [ebr.: *Bereshit–In principio*]; *Esodo* [ebr.: *Shemòt–(Questi) I nomi*]; *Levitico* [ebr.: *Vayqrà–E chiamò*]; *Numeri* [ebr.: *Bamidbàr–Nel deserto*]; e *Deuteronomio* [ebr.: *Devarim–Parole/Discorsi*].

<sup>7</sup> Lc che non ha questa preoccupazione perché il suo uditorio non conosce la storia ebraica, colloca lo stesso discor- so «in pianura»: «Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante... Gesù diceva: “Beati voi, che siete poveri!”» (Lc 6,17.20). Marco e Giovanni, dal canto loro, non riportano il discorso delle «beatitudini». Nel vangelo apocrifo, detto «Van- gelo di Tommaso» si trovano otto beatitudini in modo sparso. Questa «discordanza concorde» dimostra la diversità degli obiettivi di ciascun vangelo. Nel 1945 nel villaggio di *Nag Hammadi* nell'Alto Egitto, fu scoperta una vera e propria biblio- teca di 52 documenti in lingua copta, parlata dai cristiani egiziani. La data di compilazione scritta potrebbe risalire al 140 d.C., ma gli scritti potrebbero contenere tradizioni più antiche risalenti al tempo dei vangeli canonici (Mt, Mc, Lc e Gv) e cioè dal 60 circa al 100 d.C. Il vangelo di Tommaso, che è uno di questi, si compone di 114 brani.

<sup>8</sup> Cf Gen 1,3.6-7.9.11.14-15.20-21.24-25.26-27.29-30.

questa contemporaneità tra *parola* e *azione* si usa un termine solo, «dabàr», che significa sia «parola» sia «fatto», per dire che la parola/le parole sono sempre fatti reali e che gli avvenimenti hanno sempre un senso e un obiettivo. Dio *parla agendo* e *agisce parlando* perché in lui vi è la perfetta identità tra intenzione e realizzazione, tra pensiero e azione, tra dire e fare, tra parola ed evento, tra detto e fatto. Per Mt Gesù è il «Dabàr». Giovanni sintetizza lapidariamente e in modo sublime toccando il vertice di tutta la rivelazione biblica e definendo il punto di arrivo di tutta la storia di Israele: «Il Lògos carne fu fatto» (Gv 1,14).

Il vangelo di Matteo si divide in 7 parti<sup>9</sup> per dire che in esso c'è tutto quello che si deve sapere su Gesù di Nàzaret. Tutto il resto è superfluo. Ci troviamo di fronte ad un testo antico, scritto in greco. Non sappiamo se Mt abbia scritto un precedente testo in ebraico o aramaico per cui non lavoriamo su ipotesi labili. Noi prendiamo il testo greco come ci è giunto dalla tradizione e cerchiamo di capirne struttura e contenuto, imparando i codici linguistici, letterari e comunicativi di Mt per carpirne l'anima e coglierne il significato. Iniziamo dunque con la presentazione schematica dell'opera, offrendo una ripartizione settenaria del vangelo di Matteo<sup>10</sup>.

N.	Descrizione tematica	Capitoli
1.	<b><i>Nascita ed infanzia di Gesù</i></b>	1-2
2.	<b>L'annuncio del Regno dei cieli</b>	
2.1.	Sezione narrativa (fatti/eventi)	3-4
2.2.	<b>PRIMO DISCORSO</b> ( <i>programmatico</i> )	5-7
3.	<b>La predicazione del Regno dei cieli</b>	
3.1.	Sezione narrativa (fatti/eventi)	8-9
3.2.	<b>SECONDO DISCORSO</b> ( <i>missionario</i> )	10
4.	<b>Il mistero del Regno dei cieli</b>	
4.1.	Sezione narrativa (fatti/eventi)	11-12
4.2.	<b>TERZO DISCORSO</b> ( <i>7 parabole del Regno</i> )	13
5.	<b>La primizia del regno dei cieli: la Chiesa</b>	
5.1.	Sezione narrativa (fatti/eventi)	13,53-17,27
5.2.	<b>QUARTO DISCORSO</b> ( <i>ecclesiale</i> )	18
6.	<b>Il compimento del Regno dei cieli</b>	
6.1.	Sezione narrativa (fatti/eventi)	19-23
6.2.	<b>QUINTO DISCORSO</b> ( <i>escatologico</i> )	24-25
7.	<b>La fine e il principio: Passione e Risurrezione</b>	26-28

Nel brano del vangelo di oggi troviamo «8 beatitudini» che alla maniera ebraica corrispondono alla formula «7 + 1», perché la completezza (il n. 7) si apre alla messianicità dal momento che tutta la tradizione giudaica e cristiana attribuisce al Messia il numero «8» (sul valore e significato dei numeri cf, più sotto, *Appendice*). Entriamo dunque nel mistero del Regno dei cieli tramandatoci dalla comunità giudeo-cristiana di Matteo, invocando lo Spirito che ispirato l'autore del primo vangelo e facendo nostra **l'antifona d'ingresso** (Sal 106/105,47): **Salvaci, Signore Dio nostro, e raccogliaci da tutti i popoli, perché proclamiamo il tuo santo nome e ci gloriamo della tua gloria.**

Spirito Santo, tu semini nel cuore degli uomini il desiderio di cercare il Signore.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la Giustizia che ci ripara nel giorno dell'ira del Signore.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu alimenti il cuore del popolo d'Israele perché confidi nel Signore.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei il Riposo di quanti si convertono e attendono la redenzione.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la Giustizia che il Signore, Dio fedele, rende agli oppressi.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sfami gli affamati con il Pane di vita eterna che scende dal cielo.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>

<sup>9</sup> Mt ama molto i numeri e la loro simbologia, come vedremo di volta in volta, qui limitandoci a dire che la stessa divisione del testo in 7 parti ha un significato specifico perché il numero 7 nella Bibbia e nella mentalità semitica significa completezza, totalità. Il Vangelo di Matteo si compone di 7 parti: 5 grandi discorsi preceduti sempre da una sezione narrativa che rende conto di ciò che Gesù fa (miracoli, di norma): i «fatti» che Gesù compie trovano senso nella «Parola» che proclama. Alla fine dei primi quattro discorsi si trova la seguente espressione (o altre simili): «Quando Gesù ebbe finito questi discorsi...» (Mt 7,8; 11,1; 13,53; 19,1; 26,1) con cui Mt dà solennità alla nuova Legge appena annunciata dal nuovo Mosè. Gesù non è un rabbì qualsiasi perché egli non interpreta la *Toràh*, ma la proclama con l'autorità stessa del Dio dell'esodo (cf Mt 7,28-29). Per una trattazione organica e completa, cf D. J. HARRINGTON, *Il Vangelo di Matteo* Sacra pagina 1; Elledici 2005; S. GRASSO, *Il Vangelo di Matteo*, Dehoniane, Roma 1995; J. ERNST, *Matteo. Un ritratto teologico*, Morcelliana, Brescia 1992; A. SAND, *Il Vangelo secondo Matteo*, 2 voll., Morcelliana, Brescia 1992; J. GNILKA, *Il Vangelo di Matteo*, I-II, Paideia, Brescia 1990-1992; R. FABRIS, *Matteo*, Edizioni Borla, Roma [s.d., forse 1982].

<sup>10</sup> Per una panoramica complessiva sul vangelo di Mt cf B. T. VIVIANO, «Il Vangelo secondo Matteo» in *NGCB* 821-826.

Spirito Santo, tu sei la Libertà a cui anelano i prigionieri e la Vista dei ciechi.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei lo scudo che protegge lo straniero, l'orfano e la vedova.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei il compimento pieno della vocazione di tutti i battezzati.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la Sapienza di Dio che confonde la stoltezza degli uomini.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la Forza di Dio che sostiene chi è debole per il Regno.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la Gloria di Dio che confonde la vanagloria degli uomini.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la Montagna da cui Gesù ha pronunciato la Parola del Regno.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la Beatitudine multiforme che scende dal monte di Dio.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la Roccia su cui stanno coloro che sono «Beati» per il Regno.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sazi di Te quanti hanno fame e sete di giustizia per amore della Pace.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la Consolazione promessa ai poveri, ai miti e ai puri di cuore.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la Bellezza di Dio Padre e Figlio che ci convoca alla sua Santità.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>

Il tema della liturgia di oggi è univoco: *la povertà*. Bisogna comprendere il significato delle parole se vogliamo coglierne il messaggio. *Povero* prima di essere una condizione materiale, è una categoria dello spirito. Il vangelo di oggi infatti apre il 1° discorso di Gesù con queste parole: «Beati i poveri nello spirito, relativamente allo spirito». Anche qui troviamo un capovolgimento: ciò che la «sapienza», intesa alla maniera dei Corinzi, ritiene un male, Gesù dichiara «beato». Solo un folle può desiderare di stare male. Il povero, secondo l'evangelo, è colui che ha un solo Dio e nessun idolo, colui cioè che accetta fino alle estreme conseguenze la propria creaturalità e mentre prende coscienza di essere creatura, si apre alle altre creature, vivendo come parte di un tutto. Gesù è povero, mite, giusto, pacificatore e puro perché tutto vive, scopre e guarda con gli occhi del Padre. In fondo *essere poveri* significa avere *la coscienza dell'orgoglio di essere figli di Dio* e quindi fratelli e sorelle dell'umanità tutta. Sediamoci all'ombra della santa Trinità e ascoltiamo Gesù che proclama la nostra beatitudine:

(Greco) <sup>11</sup>	<b>Beshèm</b>	<b>ha'av</b>	<b>vehaBèn</b>	<b>veRuàch haKodèsh.</b>	<b>Amen.</b>
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	

Oppure

(Greco) <sup>12</sup>	<b>Èis to ònoma</b>	<b>toû Patròs</b>	<b>kài Hiuiù</b>	<b>kài toû Hagìu Pnèumatòs</b>	<b>Amèn.</b>
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	

Noi sappiamo che Dio sta sempre con noi perché ce l'ha garantito Gesù nelle parole finali del vangelo di Matteo: «Io sono con voi tutti i giorni, fino a quando questo tempo sarà compiuto» (Mt 28,20). La domanda che introduce il nostro esame di coscienza è: e io sto davanti a Dio attraverso i fratelli? Noi lo sappiamo, per stare davanti a lui, dobbiamo essere liberi, cioè dobbiamo vendere tutto ciò che appesantisce la vita. Che cosa dobbiamo vendere, buttare o regalare per essere noi stessi, finalmente «con uno spirito povero» aperto alla condivisione della vita stessa di Dio che è la Parola e al Pane della fraternità? Lasciamoci misurare dalla profondità dello Spirito.

[Esame di coscienza. Pausa prolungata per dare all'anima il tempo di riflettersi]

Signore, tu sei il Povero che dona lo Spirito ai poveri convocati sulla montagna di Dio. **Kyrie, elèison!**  
 Cristo, tu sei la Sapienza del Padre che ci chiama a vivere con i criteri del vangelo. **Christe, elèison!**  
 Signore, tu sei la Beatitudine di quanti lasciano gli idoli per riconoscerti unico Signore. **Pnèuma, elèison!**

Dio onnipotente, che percorre le strade del mondo per convocare i poveri sulla santa montagna delle Beatitudini; che nutre lo spirito di quanti cercano e vivono la giustizia, la pace e il servizio; che abbatte ogni discriminazione a danno dei piccoli; per i meriti dei profeti che hanno annunciato la «follia» di Dio cioè scegliere i poveri come privilegiati del Regno suo; per i meriti dell'apostolo Paolo che chiama i Corinzi alla sapienza dello scandalo della croce; per i meriti di tutti i poveri del mondo, testimoni, anche anonimi del Signore Gesù; per i meriti del Signore nostro Gesù Cristo, povero, mite ed umile di cuore; abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

**GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente.** [Breve pausa 1-2-3]

**Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi.** [Breve pausa 1-2-3]

**Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo:** [Breve pausa 1-2-3]

**Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.**

<sup>11</sup> La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

<sup>12</sup> Vedi sopra la nota 11.

Preghiamo (colletta). **O Dio, che hai promesso ai poveri e agli umili la gioia del tuo regno, fa' che la Chiesa non si lasci sedurre dalle potenze del mondo, ma a somiglianza dei piccoli del Vangelo segua con fiducia il suo sposo e Signore, per sperimentare la forza del tuo Spirito. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

### MENSA DELLA PAROLA

**Prima lettura** Sof 2,3; 3,12-13 *Il profeta Sofonia, scrive un secolo dopo Isaia, nel sec. VII a. C. quando ormai la caduta del regno del nord è appena un ricordo e la tribù di Giuda (regno del sud), scampata all'invasione di Sennàcherib (cf Is 37,30-38) è in una depressione economica che diffonde la miseria dovunque. Il profeta legge la storia e la interpreta: se il popolo subisce la povertà imposta da un re straniero, come mai non coglie questa occasione per instaurare un nuovo rapporto con il Signore?<sup>13</sup> La povertà così diventa una categoria religiosa non come spogliazione materiale di beni, ma come atteggiamento interiore di essenzialità e di disponibilità all'incontro con l'altro. Il povero è colui che non ha interessi da difendere e per questo è attento a riconoscere la giustizia come dimensione di rapporti. Il «giorno del Signore» come giudizio coglierà impreparati solo gli orgogliosi che sanno fare posto solo a se stessi. Le parole del profeta Sofonia acquistano un senso nuovo quando sulla montagna Gesù chiamerà i poveri «beati», cioè costruttori del Regno di Dio.*

**Dal libro del profeta Sofonia** 2,3; 3,12-13

<sup>3</sup> Cercate il Signore voi tutti, poveri della terra, che eseguite i suoi ordini; cercate la giustizia, cercate l'umiltà, forse potrete trovarvi al riparo nel giorno dell'ira del Signore. <sup>3,12</sup> «Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero». Confiderà nel nome del Signore <sup>13</sup> il resto d'Israele. Non commetteranno più iniquità e non proferiranno menzogna; non si troverà più nella loro bocca una lingua fraudolenta. Potranno pascolare e riposare senza che alcuno li molesti.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

**Salmo responsoriale** 146/145,7; 8-9; 9-10. *Gli ultimi cinque salmi del Salterio (146/145-150) formano quello che viene chiamato il «Terzo Hallèl – Terzo Inno» e viene recitato al mattino<sup>14</sup>. In esso si elencano 10 azioni di Dio in difesa dei poveri. Con 10 Parole Dio ha creato il mondo (Gen 1), con 10 Parole ha fatto alleanza con Israele (Es 20,1-17), con 10 gesti ora salva gli esclusi da ogni sopruso. L'Eucaristia è per noi il Monte Sinai da cui scende «la Parola» per eccellenza che è il Lògos: non abbiamo più bisogno di tante parole, perché ora la stessa «Parola» di Dio si fa carne per essere il cibo che nutre per la liberazione da ogni forma di schiavitù. Noi partecipiamo alla mensa della Parola e riceviamo il ministero del vangelo annunciato ai poveri (Lc 4, 18; 7,22) che sono la vera «passione» di Dio.*

**Rit. Beati i poveri in spirito.**

1. <sup>7</sup> Il Signore è fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati;

Il Signore libera i prigionieri. **Rit.**

2. <sup>8</sup> Il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore rialza chi è caduto,

il Signore ama i giusti,

<sup>9</sup> il Signore protegge i forestieri. **Rit.**

3. <sup>9</sup> Egli sostiene l'orfano e la vedova, ma sconvolge le vie dei malvagi.

<sup>10</sup> il Signore regna per sempre,

il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione. **Rit.**

**Seconda lettura** 1Cor 1,26-31. *Senza essere irriverenti, possiamo dire che i primi due capitoli della 1Corinzi sono l'elogio della follia di Dio. La prova di questa follia divina sta nel fatto che attraverso l'apostolo continua a interessarsi di una comunità come quella di Corinto, rissosa, divisa, superba, tronfia e scandalosa. Dio avrebbe potuto abbandonare i Corinzi al loro destino, invece si adatta al passo degli uomini e ricomincia di nuovo ad annunciare il vangelo della croce che svela la follia radicale di Dio: per la realizzazione del suo regno sceglie gli scarti e coloro che la società considera rifiuti. Tra la saccenteria di chi si crede sapiente o grande o potente, egli predilige ciò che apparentemente è debole, stolto perché sulle apparenze e le inconsistenze prevalga la verità delle persone e delle relazioni. Questo brano è scelto dalla liturgia perché è un'ottima introduzione al discorso della montagna di Gesù che stiamo per ascoltare.*

**Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi** 1,26-31

<sup>26</sup> Considerate la vostra chiamata, Fratelli e Sorelle: non ci sono tra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. <sup>27</sup> Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo Dio lo ha scelto per confondere i forti; <sup>28</sup> quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre a nulla le cose che sono, <sup>29</sup> perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. <sup>30</sup> Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, <sup>31</sup> perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

<sup>13</sup> È un atteggiamento di ogni tempo: ogni crisi economica, specialmente se di dimensioni mondiali (es 1929 in Usa; 2008 e anni successivi in Europa con il collasso delle bolle finanziarie provocate dal sistema bancario), avrebbe potuto essere l'occasione propizia per rivedere stili e sistemi sociali per governare i processi e i livelli di vita dei popoli. I singoli governi invece, sempre e inevitabilmente, negano l'esistenza delle crisi oppure le nascondono, abbandonandosi al caso e all'improvvisazione e quindi al peggioramento strutturale delle condizioni dei singoli e delle comunità.

<sup>14</sup> Sugli altri due «Hallèl» cf Domenica 25<sup>a</sup> Tempo Ordinario-C, nota 4.

**Vangelo** Mt [4,25] 5, 1-12. *Le Beatitudini sono la solenne introduzione profetica al 1° discorso programmatico di Gesù che è il discorso della montagna. Una Toràh rinnovata scende dal nuovo Monte della rivelazione: non più una parola scritta sulle tavole di pietra, ma la Parola incarnata, cioè il Lògos fatto Uomo. Ora è Dio stesso che insegna e chiama i popoli al Monte di Dio realizzando così la profezia di Isaia 2,1-5: la convergenza finale e pacifica di tutti i popoli sul suo Monte per ascoltare la Parola del Signore. Ecco la Parola: sette beatitudini sono rivolte a noi perché non ascoltiamo più per mezzo dell'intermediario Mosè, ma ora anche noi possiamo sedere accanto al Signore (v. 2) che ci chiama «beati» perché vediamo e ascoltiamo il Verbo della vita «così come egli è» (1Gv 3,2).*

**Canto al Vangelo** Mt 5,12.

**Alleluia.** Rallegratevi, esultate / perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**

**Dal Vangelo secondo Matteo** [4,25]-5,1-12

[<sup>4,25</sup>Grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano]. <sup>1</sup>Vedendo, quindi, le folle, Gesù salì sul monte e, *messosi a sedere*, gli si avvicinarono i suoi discepoli. <sup>2</sup>E aprendo la sua bocca, insegnava loro, dicendo: <sup>3</sup>«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. <sup>4</sup>Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. <sup>5</sup>Beati i miti, perché erediteranno la terra. <sup>6</sup>Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. <sup>7</sup>Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. <sup>8</sup>Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. <sup>9</sup>Beati gli operatori di pace<sup>15</sup>, perché saranno chiamati figli di Dio. <sup>10</sup>Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. <sup>11</sup>Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. <sup>12</sup>Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo!**

### Spunti di omelia

**Premessa-1.** – La prima reazione che si ha nel leggere queste affermazioni secche e determinate, induce a pensare a una «contraddizione» che, di primo acchito, può sembrare anche un'assurdità. Da una parte la «felicità» (beati) è scontata per alcune categorie di persone come «gli operatori di pace e i puri di cuore» per i quali appare ovvio che siano oggetto di «felicità». Dall'altra, lascia interdetti abbinare la «beatitudine» a condizioni di vita che «oggettivamente» sono la negazione di qualsiasi «felicità/beatitudine», perché sono lo stato dell'inferno in vita. Come si può dire «beato» il povero, l'afflitto, l'affamato, senza essere accusati di stare «fuori dalla storia»? Da che mondo la felicità è sinonimo di ricchezza come infelicità lo è di povertà. È necessario prendere coscienza di questa «distanza» se vogliamo cogliere la novità del vangelo, altrimenti si scade nella posizione di chi afferma che esso sia un bell'ideale, ma irrealizzabile in terra.

«Fin dall'introduzione (Beatitudini) al suo primo discorso costituente, Gesù fa un appello “strettamente, rigorosamente politico”. Chi sono quelli che Gesù chiama beati? Sono coloro che sono *riusciti bene*, perché hanno capito, centrato, qual è il senso della vita. Infatti *beati* non vuol dire *felici*, nel senso che diamo noi normalmente al termine per indicare coloro che se la passano bene nella vita, ma vuol esprimere ciò che provano quelli che hanno colto nel segno il senso vero dell'esistenza... Questa non è un'utopia! Dobbiamo aspirare a questo, e se la religione non ci aiuta essa non serve più. La religione non deve solamente aiutarci a soddisfare il nostro bisogno di protezione e di sacralità, ma deve educarci, formarci, trasformarci. L'ideale non è di moltiplicare i culti, l'ideale vero è quello di raggiungere la somiglianza col Padre»<sup>16</sup>.

Il discorso di Gesù è chiaramente un discorso «politico» perché propone un chiaro e determinato capovolgimento antropologico che cambia i rapporti di forza tra ciò che chiamiamo «potere» e ciò che intendiamo con «servizio». Le «beatitudini» sono un pugno nello stomaco del potere religioso del suo tempo, centrato sul concetto di «purezza» culturale e sociale e del potere civile dominante che usava i poveri e gli afflitti come carne da macello. O il potere si trasforma in servizio o il regno di Dio, che appartiene ai poveri, è in netto contrasto, anzi in opposizione a tutto ciò che non lo è. Servizio vuol dire che chiunque esercita una qualsiasi attività nella «città terrena» deve avere avanti a sé, come progetto, il criterio della socialità come dono, «essere per l'altro». Nessuno può realizzare se stesso, partendo da sé per finire in sé, ma ognuno può essere il massimo di sé solo partendo da sé per raggiungere l'altro e da qui ripartire per coinvolgere tutti gli altri con l'obiettivo di realizzare in terra, non in cielo, nella storia, non dopo la morte, «il germe e l'inizio» (*Lumen Gentium*, n. 5).

**Premessa-2.** – Il vangelo di Mt mette in bocca a Gesù cinque grandi discorsi per equipararlo agli occhi degli Ebrei divenuti cristiani come un novello Mosè, anzi superiore a lui. La tradizione giudaica attribuiva a Mosè i primi cinque libri della Bibbia, che noi conosciamo come «Pentateuco»; ora l'evangelista presenta Gesù come autore di cinque discorsi, un vero nuovo *Pentateuco* che attua quello moisaico e apre nuove prospettive più ampie. I cinque discorsi sono:

1. In Mt 5-6: discorso della montagna, la *costituente* del nuovo Regno.
2. In Mt 10: discorso sulla *missione*, cioè l'incarnazione nel mondo.
3. In Mt 13: discorso sul *regno*, descritto con 7 parabole (7 = qui c'è tutto sul regno).
4. In Mt 18: discorso sulla *comunità* dei nuovi credenti e le condizioni per farne parte.
5. In Mt 24-25: *discorso escatologico* o della fine del mondo, conosciuto come «giudizio universale».

<sup>15</sup> Per la traduzione più completa e lineare, v., infra, commento alla beatitudine.

<sup>16</sup> A. PAOLI, *Gridare il Vangelo con la vita, omelie domenicali e festive, Anno liturgico A*, a cura di Dino Biggio, La Collina edizioni, Serdiana (CA) 2015, 241 e 234.

Mt mette a confronto Mosè che consegna a Israele i primi cinque rotoli della Scrittura, ovvero la *Toràh/Pentateuco* e Gesù, che pronuncia cinque grandi discorsi.

MOSÈ – Es 19	GESÙ – Mt 5
<sup>3</sup> «Mosè salì (gr.: anèbē) verso Dio».	<sup>1</sup> «Gesù salì (gr.: anèbē) sul monte», «Messosi a sedere»
<sup>12</sup> «Guardatevi dal salire la montagna e dal toccarne le estremità: chiunque toccherà la montagna morirà».	«Gli si avvicinarono i suoi discepoli».
Mosè ascolta Dio che pronuncia le dieci parole	<sup>2</sup> «E aprendo la sua bocca ammaestrò loro, dicendo:» (parla direttamente, insegnando).

### CONCORDANZE E DISCORDANZE

MOSÈ	GESÙ
Fondatore d'Israele dell'alleanza del Sinai.	Fondatore del regno di Dio.
Guida del popolo al monte Sinai per ricevere la <i>Toràh</i> .	Maestro che guida i discepoli al monte del Calvario da cui dona lo Spirito «ricreatore» (cf Gv 19,30).
Sale «verso/incontro a Dio», di cui è profeta.	Sale «verso il monte» perché lui è Figlio di Dio.
È solo sul monte e il popolo deve stare lontano.	<i>Siede in mezzo</i> ai discepoli e al popolo senza intermediari (sedere è posizione di autorità del maestro) <sup>17</sup> .
Ricevette la <i>Toràh</i> scritta in tavole di pietra, piena di divieti e sanzioni (cf i 613 precetti) <sup>18</sup>	Parla direttamente, insegnando (Mt 5,2) e consegnando al popolo 8 (=7+1) beatitudini, che esprimono la pienezza messianica della felicità, indirizzata ai poveri e agli infelici, a chi è escluso dalla società civile e da quella religiosa: in una parola agli schiavi resi tali dagli uomini.
Sfamò il popolo con la manna (Es 16,35; Dt 8,3.16)	Sazia il suo popolo con «il pane disceso dal cielo» (Gv 6,58)
Ebbe il compito di condurre Israele al Messia (Dt 18,15.18-19; v. infra, testo).	È il Messia che accoglie il popolo di Mosè per introdurlo nel regno dei cieli.

**Nota esegetica.** – Nel vangelo di Mt Mosè è citato 7 volte (cf Mt 8,4; 17.3.4; 19,7.8; 22,24; 23,2), come anche per 7 volte si dice che «si compie» (verbo greco «plerōō») la *Toràh/Legge* (v. citazioni in nota 4): quasi a dire che il confronto tra i due è totale e che Gesù è più di Mosè perché questi «riceve» la *Toràh* da Dio, mentre Gesù consegna la Parola di Dio, mettendo in luce tutto ciò che era velato nella Parola trasmessa a Mosè che nel suo 2° discorso al popolo d'Israele prima di entrare nella terra promessa, annuncia lui stesso l'arrivo del Messia come qualcuno che sta al suo livello:

«Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto... Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò. Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto» (Dt 18,15.18-19).

Mt, infatti, è l'unico che riporta questo testo che sembra esprimere la consapevolezza di Gesù di essere il vero successore di Mosè, ma anche il punto di arrivo di tutta la Legge di cui fu custode e interprete:

«Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare loro pieno compimento. In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un solo trattino della legge, senza che tutto sia avvenuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli. Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei Cieli» (Mt 5,17-20).

La liturgia di oggi riporta le «8 beatitudini» di Mt (l'ultima, la 9<sup>a</sup>, è aggiunta posteriore)<sup>19</sup> introdotte da alcuni riferimenti geografici che hanno grande valore teologico. Senza questa ambientazione storico-geografica, le beatitudini rischiano di essere ridotte a pie esortazioni moralistiche, svuotate dalla dirompenza rivoluzionaria:

<sup>17</sup> Per Mt Gesù è un autentico rabbì che raccoglie i discepoli e insegna loro la Parola di Dio. In tutto il vangelo di Mt, infatti, troveremo Gesù sempre in posizione ieratica, solenne, sacerdotale: è il Maestro che forma con il suo insegnamento, a differenza di Lc che pone Gesù in viaggio che è un esodo (cf Lc 9,31) e a differenza di Mc dove troviamo Gesù sempre in movimento e mai fermo. Il vangelo di Mt si presenta come il «vangelo dei catechisti» cioè il libro dei formatori, di coloro che guidano i catecumeni a diventare discepoli al suo seguito.

<sup>18</sup> Per la spiegazione dei 613 precetti e la loro origine, v., sopra, nota 6.

<sup>19</sup> Le beatitudini devono essere contate alla maniera ebraica, cioè «7 + 1», perché il numero 7 indica totalità, la pienezza, per cui con «7 + 1» si intende una totalità traboccante cui si aggiunge una unità che dà come risultato il numero «otto» dalla tradizione giudaica e cristiana attribuito al Messia: già l'introduzione (le 7+1 beatitudini) del 1° discorso, quello programmatico, detto «del monte», quasi l'atto costituente di Gesù, racchiude in sé una prospettiva *completa e definitiva* perché si proietta nel «compimento messianico».

«Grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decàpoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano. Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: “Beati i poveri...”» (Mt 4,25-5,3).

Galilea, considerata terra pagana<sup>20</sup>, Decàpoli, che comprende parte della Samaria, estendendosi a oriente per gran parte del territorio della Giordania, Gerusalemme e Giudea, che richiamano il tempio e il casato di Davide, da oltre il Giordano per dire che l'ambito di azione di Gesù non limitato ai confini d'Israele, ma si estende a tutta la terra, compresa quella dei pagani perché con lui inizia il raduno universale interrotto da Adam ed Eva e sognato dai profeti. Nella pienezza del tempo» (Gal 4,4), in Gesù, Dio convoca tutto il popolo d'Israele e le nazioni e annuncia in maniera definitiva la volontà di Dio che è la felicità-beatitudine di ciascuno e dell'intero genere umano.

La geografia citata in Mt 4,25, infatti, descrive le tre direzioni cardinali abitate dentro e fuori i confini d'Israele e cioè il nord, il sud e l'est (ad ovest c'è il mare Mediterraneo). Dicendo «da oltre il Giordano», ci fa pensare che gli uditori del discorso programmatico non siano solo Ebrei, ma vi partecipino anche uomini e donne del mondo greco e comunque pagano. Con Gesù che «sale sul monte» e parla ai popoli si compie non solo l'alleanza del Sinai, ma anche la profezia del raduno escatologico, descritto da Isaia:

«Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti e s'innalzerà sopra i colli, e ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: “Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri”. Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli» (Is 2,2-4).

Davanti a questa immensa distesa di umanità, Mt intona l'*ouverture* musicale delle beatitudini, con cui anticipa i temi arricchiti e sviluppati in variazioni e tonalità diverse della sinfonia di tutto il vangelo nella sua completezza, distribuito nei cinque discorsi che compongono la nuova *Toràh*. Il 1° discorso, quello del monte, può essere considerato il discorso programmatico di Gesù, quello costituente «del monte», la chiave di volta, senza del quale, gli altri sono inconsistenti. Con ogni probabilità questo testo si deve al fatto che i cristiani di Mt erano accusati e condannati come disprezzatori della *Toràh*, come prescrive la stessa Scrittura: «Maledetto chi non si attiene alle parole di questa Legge, per metterle in pratica» (Dt 27,26).

In greco l'aggettivo «beato/beati» si dice «makàrios/makàrioi»<sup>21</sup> ed esprime il senso della «giustizia – zedaqàh» ebraica, l'attitudine cioè del giusto che accoglie la volontà di Dio. È Gesù stesso che indica il superamento della *Toràh* per andare oltre l'osservanza esteriore e giungere ad una adesione del cuore: «se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei Cieli» (Mt 5,20) e «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21).

Dal punto di vista del contenuto generale, è anche possibile che le *Beatitudini* siano un commento o un *midràsh* cristiano a Is 61,1-2, spiegando, secondo l'esegesi giudaica, la Scrittura con la stessa Scrittura. Vi troviamo, infatti, gli stessi protagonisti.

Personaggi e Missione in Is 61,1-2	Personaggi e Missione in Mt 5,1-12a
Annunciare il vangelo ai poveri	Il Regno è annunciato ai poveri [nello spirito]
Fasciare le piaghe dei cuori spezzati	La consolazione è garantita agli afflitti
Proclamare la libertà ai prigionieri	La beatitudine è data agli affamati e assetati di giustizia
La scarcerazione ai prigionieri	Il Regno dei cieli è promesso ai perseguitati della giustizia

In questo modo Gesù è presentato non solo come Mosè, «autore» della *Toràh*, ma anche come *profeta*. Qui potrebbe trovarsi un espediente per attribuire a Gesù il compito di «compiere» tutta la storia della salvezza, rappresentata da Mosè (*Toràh*) e dai *Profeti* (Isaia), formula sintetica nel NT per comprendere tutta la Scrittura ebraica, composta appunto da Mosè (*Toràh*), dai *Profeti* (*Profezie*) e dagli *Scritti* (i *Sapienziali*)<sup>22</sup>.

Qualche codice antico e recente<sup>23</sup> riporta una variante nel testo delle Beatitudini con un tentativo di armonizzazione, invertendo la 4ª con la 5ª allo scopo di produrre lo schema seguente: alla 1ª che dichiara «beati i poveri – 'anē» (cf Mt 5,3), segue immediatamente quella che proclama «beati i miti – 'anē» (cf Mt 5,5), perché in aramaico lo stesso termine 'anē/'anī significa sia *povero* sia *mite* per cui la beatitudine dei miti, ricollocata dalla variante, sarebbe un prolungamento della prima in senso ancora più spirituale<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Cf «Galilea delle genti» di Mt 4,15.

<sup>21</sup> Da qui l'uso di chiamarli «macarismi», genere letterario biblico che realizza una benedizione da parte di Dio o un riconoscimento da parte dell'uomo.

<sup>22</sup> Sulla formula sintetica (*Mosè* e i *Profeti*), Lc 16,29.31; Lc 24,27; Gv 1,45; At 26,22; 28,23; per la formula estesa (*Mosè*, i *Profeti* e gli *Scritti* [qui citati come *Salmi*]) cf Lc 24,44.

<sup>23</sup> Cod. W del sec. V; cod. V del sec. IX e cod. S del sec. X e le versioni copte.

<sup>24</sup> In greco per il termine «mite» si ha «praüs» che rende anch'esso l'ebraico «'anē/'anī». Non basta la povertà materiale (sociologica) per essere *poveri quanto allo spirito*, perché la povertà sociale senza una qualità morale è una condanna

Riportiamo il testo, traducendo in italiano con lo stesso numero di parole greche e, possibilmente, nello stesso ordine del greco per aiutare il lettore a verificare di persona ragioni che in italiano sfuggono.

Ecco il testo delle prime tre beatitudini come si trova nella Bibbia ufficiale:

- <sup>1</sup>Vedendo poi le folle salì *su la montagna e mettendosi seduto* gli s'accostarono i suoi discepoli;  
<sup>2</sup>e aprendo la sua bocca *ammaestrò loro* dicendo [in greco: **24 parole**].
1. <sup>3</sup>Beati i *poveri* in/nello spirito, perché di essi è il regno dei cieli.
  2. <sup>4</sup>Beati quelli che sono nel lutto/pianto, perché essi saranno consolati.
  3. <sup>5</sup>Beati i *miti*, perché essi erediteranno la terra [in greco: **26 parole**]<sup>25</sup>

Ecco, ora, lo stesso testo secondo la variante testuale che troviamo in qualche codice:

1. <sup>3</sup>Beati i *poveri* [ 'anē] in/nello spirito, perché di essi è il regno dei cieli [in greco: **12 parole**]
2. <sup>5</sup>Beati i *miti* [ 'anē], perché essi erediteranno la terra [in greco: **8 parole**]
3. <sup>4</sup>Beati quelli che sono nel pianto perché essi saranno consolati [in greco: **6 parole**] = 12+8+6 = **26**

Se si accetta la variante, siamo di fronte a una costruzione straordinaria che esprime un messaggio teologico attraverso il fascino del significato dei numeri (*ghematria*) che noi occidentali abbiamo perso del tutto<sup>26</sup>. Mt 5,1-2 in greco è composto da 24 parole e trattandosi di ambientazione, quasi lo sfondo scenografico è facile pensare che quello che sta avvenendo è un evento che si rivolge sia a Israele (12 tribù) sia al nuovo Israele, la Chiesa (12 apostoli, ritenuti le colonne del nuovo messaggio: cf Gal 2,9), per un totale di 24<sup>27</sup>. Qui è la prima differenza con il Sinai, dove la Toràh è riservata solo a Israele. Sul «monte», Gesù parla all'universalità dell'umanità.

Se tra i due referenti vi è un nesso, significa che le prime tre beatitudini sono un «unicum» ed esprimono la natura stessa di Dio che Gesù ha rivelato. Le prime tre beatitudini, sono formate complessivamente da **26 parole** e noi sappiamo che il *Nome* santo di «Yhwh» ha un valore numerico di «**26**» (Y-10\_H-5\_W-6\_H-5 = **26**). Potrebbe apparire strano, ma anche il testo ebraico di Is 61,1-2 che annuncia il progetto di Dio verso ogni forma di emarginazione, contiene **n. 26** parole. Le prime tre beatitudini sono un «unicum» perché connesse direttamente con il «Nome» di Dio e quindi con la sua natura intima; in secondo luogo esse sono l'attualizzazione della profezia, che rivela il progetto di alleanza che s'identifica con la povertà, come stato del cuore (miti), assumendo il pianto sofferente dell'umanità nella dimensione della consolazione affettiva. In Gesù c'è lo stesso Spirito che *Yhwh* aveva dato al profeta della consolazione (cf Is 61 1-2), assommando in sé l'antica alleanza che si compie nella nuova (cf Ger 31,31 e 1Cor 11,25; 2Cor 3,6; Lc 22,20; Eb 8,8.13;9,15; 12,24). In altre parole Gesù non por-

---

alla disperazione. Usando la stessa parola aramaica per esprimere due concetti, Mt impone le due dimensioni: la povertà sociologica e la mitezza interiore, cioè la povertà del cuore, ovvero la disposizione alla povertà come libertà da condizionamenti: il povero è colui che non ha posizioni da difendere, ma colui che si apre e si mette in gioco. Ogni volta che si verifica una novità, il povero la coglie e accede alla vita. Per questo i protagonisti della storia della salvezza sono gli *'anawin/poveri di Yhwh*, coloro che cercano il regno di Dio senza la presunzione di possederlo.

<sup>25</sup> Rileviamo solo che in ebraico il Nome *Yhwh* ha un valore numerico di «26». Anche le prime tre beatitudine in greco hanno complessivamente 26 parole. Se tra i due referenti vi è un nesso, significa che le prime tre beatitudini sono un «unicum» ed esprimono la natura stessa di Dio che Gesù ha rivelato.

<sup>26</sup> «La nostra scienza è analitica: è la condizione del suo successo... Se qualcuno, invece di approfondire l'oggetto del suo studio si accontenta di esprimere a questo riguardo alcune generalità o di riassumere a grandi tratti i lavori degli altri, e gli si dice che fa una sintesi, *lo si felicità ironicamente*. La forza sintetica d'un pensiero è una cosa ben diversa: è la forza stessa del pensiero. Ora questa forza è all'opera nella dottrina dei *quattro sensi*, ed è essa che fa di questa dottrina assai più di una ingegnosa teoria o d'una comoda classificazione. Essa ne spiega l'architettura, essa ne determina *le leggi numeriche*, essa ne detta l'ambizione come ne fissa i limiti... Cominciamo dall'elemento più esteriore: l'elemento numerico. Infatti, non potremmo ottenere una comprensione, per quanto poco completa, di ciò che il medioevo intendeva [*a fortiori, aggiungiamo noi, ciò vale per il tempo più antico, quello della Chiesa primitiva*] per «sensi» della Scrittura e del genere di pienezza ch'esso metteva nell'idea di un senso triplice o quadruplo, *se non cercassimo di comprendere quale significato simbolico esso attribuiva a questi numeri di «tre» e «quattro»*. Più che mai bisogna che qui, per il momento, noi ci liberiamo delle nostre attuali concezioni e *rinunziamo a sorridere*. E' un fatto che per molto tempo *i maggiori ingegni hanno considerato il simbolismo dei numeri con la più grande serietà*» (H. DE LUBAC, *Esegesi medievale*, voll. 1-2, qui vol. 2, 1003-1004; cf anche 1007-1009). In questo testo De Lubac in 59 pagine dimostra l'uso simbolico dei numeri che i Padri medievali mutuavano dai Semiti, dai Greci e dalla Scrittura: «Il simbolismo dei numeri non è estraneo al Vecchio Testamento. Che si pensi per esempio all'età dei Patriarchi, ai trecentodiciotto servitori di Abramo o ai quattrocento ottant'anni computati dall'uscita dall'Egitto alla costruzione del Tempio...Lo si trova pure nella prima pagina dei Vangeli, in quel "numerus quatuordecim triplicatus" della genealogia del Cristo in S. Matteo... Infatti avevano trovato conferma delle dottrine». Su tutta la questione e l'importanza dei numeri nell'esegesi, cf anche P. FARINELLA, «Sulla corda *ottava* incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero "8" nella Bibbia e nella tradizione giudaico-cristiana», in *SapCr* 19 (2004) 129-171; per l'uso della *ghematria* in J. S. Bach, cf *IBIDEM*, 149, nota 42.

<sup>27</sup> Stesso procedimento si trova in Ap 7,4-9 che descrive il raduno universale escatologico e in Ap 21,16-21.24 che descrive la Gerusalemme celeste come città quadrata costruita su 12 basamenti, cui si accede attraverso 12 porte. San Paolo aveva affermato il principio teologico: Dio è in tutti perché «uno solo è Dio, che opera tutto in tutti» (1Cor 12,6)

ta una novità esteriore, ma un rinnovamento interiore che realizza la parola del profeta Geremia e che ha per oggetto privilegiato della «nuova alleanza». Chi vuole conoscere la natura intima del Dio di Gesù interroghi i poveri e la troverà.

Le restanti cinque beatitudini, come le presenta la redazione finale del testo sono:

- |    |  |                              |
|----|--|------------------------------|
| 4. | <sup>6</sup> Beati gli <i>affamati</i> e assetati della giustizia, perché saranno saziati. | [in greco: <b>10</b> parole] |
| 5. | <sup>7</sup> Beati i <i>misericordiosi</i> perché troveranno misericordia.                 | [in greco: <b>6</b> parole]  |
| 6. | <sup>8</sup> Beati i <i>puri</i> di cuore perché essi il Dio vedranno.                     | [in greco: <b>10</b> parole] |
| 7. | <sup>9</sup> Beati i <i>pacificatori</i> perché saranno chiamati figli di-Dio.             | [in greco: <b>08</b> parole] |
| 8. | <sup>10</sup> Beati i <i>perseguitati</i> per giustizia, perché loro è il Regno dei cieli. | [in greco: <b>12</b> parole] |
|    |  | <b>[Somma: 46 parole]</b>    |

Il numero 46, somma delle parole del testo greco, nella scienza dei numeri (ghematrìa) sia ebraica che patristica<sup>28</sup> è evocativo del genere umano. Se in greco si fa l'acrostico del nome «Àdam» si ottiene il seguente risultato:

<b>A</b>	= 1	= <b>A</b> -natolê	- Oriente/Est
<b>D</b>	= 4	= <b>D</b> -ýsis	- Occidente/Ovest
<b>A</b>	= 1	= <b>À</b> -rctos	- Settentrione/Nord
<b>M</b>	= 40	= <b>M</b> -esēmbria	- Meridione/Sud
<b>Tot.</b>	= 46		

Le *Beatitudini*, dunque si dividono in due blocchi: le prime tre sono riferite direttamente al Nome di Dio (numero 26) e le altre cinque sono riferite all'umanità (numero 46): il primo, poiché esprime il Nome di Yhwh, sacro per gli Ebrei, include anche il popolo dell'alleanza, mentre il secondo, che rappresenta «Àdam», il cui nome contiene i quattro punti cardinali della terra, è simbolo di tutto il mondo non ebreo, e quindi tutta l'umanità che non professa la religione ebraica.

In altre parole nessuno è escluso dalle *Beatitudini* annunciate da Gesù, che non sono una pia esortazione a sopportare le ingiustizie sulla terra in vista del premio nell'altra vita. Un'interpretazione siffatta è un tradimento della prorompente forza della Parola di Dio che ha valore «ora e qui», ma anche ieri e domani. Sempre. Ebrei e non Ebrei sono i destinatari della «Beatitudine» che annuncia un modo nuovo di concepire l'umanità, fondata non più sulle relazioni governate dalla legge della forza e del sopruso, ma dal dinamismo di collocare al primo posto chi è più fragile. In questo procedimento esegetico, troviamo applicata e giustificata la lettura del *midràsh*<sup>29</sup> dell'arcangelo Michèle, inviato da Dio a raccogliere la polvere dai quattro angoli della terra per creare «Àdam».

<sup>28</sup> «Che significa il numero quarantasei? Vi ho già spiegato ieri che Adamo è presente in tutto il mondo, come ce lo indicano le iniziali di quattro parole greche. Scrivendo, infatti, in colonna queste quattro parole, che sono i nomi delle quattro parti del mondo: oriente, occidente, settentrione e mezzogiorno, cioè l'universo intero [per cui il Signore dice che quando verrà a giudicare il mondo, raccoglierà i suoi eletti dai quattro venti: cf. Mc 13, 27)], se scriviamo in greco questi quattro nomi: «Anatolê» che significa «oriente»; «Dýsis – occidente»; «Àrctos – settentrione»; «Mesēmbria – mezzogiorno»; dalle loro iniziali otteniamo il nome «Àdam», Adamo. Vi troviamo anche il numero quarantasei? Sì, perché la carne di Cristo viene da Adamo. I greci scrivono i numeri servendosi delle lettere dell'alfabeto. Alla nostra lettera «a» corrisponde nella loro lingua «alfa», che vuol dire uno. Così alla «b» corrisponde «beta», che vuol dire due; «gamma» vuol dire tre, «delta», quattro: a ogni lettera, insomma, fanno corrispondere un numero. La lettera «m», che essi chiamano «my», significa quaranta, che essi dicono «tessaràchonta». Considerate ora, le cifre relative alle lettere del nome «Àdam», e troverete il tempio costruito in 46 anni. In «Àdam», infatti, c'è *alfa* che è 1, c'è *delta* che è 4, e fanno 5; c'è un'altra volta *alfa* che è 1, e fanno 6; c'è infine *my* che è 40, ed eccoci a 46. Questa interpretazione fu già data da altri prima di noi e a noi superiori, che scoprirono il numero 46 nelle iniziali di Adamo. E siccome nostro Signore Gesù Cristo prese il corpo da Adamo, ma senza ereditarne il peccato, per questo prese da lui il tempio del corpo, ma non l'iniquità che dal tempio doveva essere scacciata. I Giudei crocifissero proprio quella carne che egli ereditò da Adamo (poiché Maria discende da Adamo, e la carne del Signore deriva da Maria), ed egli avrebbe risuscitato proprio quella carne che quelli stavano per uccidere sulla croce. I Giudei distrussero il tempio che era stato costruito in 46 anni, e Cristo in 3 giorni lo risuscitò» (SANT'AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia* 10, 12, PL 35).

<sup>29</sup> *Midràsh* viene dal verbo ebraico «daràsh – cercare/interrogare» (cf Is 55,6; Sal 34,5; Gen 25,22; Dt 19,18; 23,22). Il verbo esprime una ricerca intensa perché ha in sé l'idea di uno sforzo implicito nella volontà di incontrare qualcuno o qualcosa. Applicato alla Scrittura diventa un metodo esegetico per cercare il senso profondo della Parola di Dio, cioè il cuore di Dio stesso. Ciò comporta la consapevolezza che il testo esaminato non esprime immediatamente il suo significato profondo, per cui occorre scavare, scrutare con attenzione per mettersi in sintonia con il significato intimo del messaggio che mai è quello ovvio, che appare a prima vista. In Lv 10,16 si legge che «Mosè si informò accuratamente circa il capro del sacrificio». L'espressione che in italiano è tradotta con «s'informò accuratamente», in ebraico suona «daròsh daràsh», espressione tipica greca con costruzione del verbo all'infinito e al perfetto finito per sottolineare la forza del cercare. Alla lettera sarebbe «cercare / cercò» che il greco della LXX rende allo stesso modo con «zētōn exzētēsen», un participio attivo e un aoristo indicativo attivo, alla lettera: «cercando scrutò». Con la separazione definitiva, alla fine del sec. I d.C., del Cristianesimo dal Giudaismo, noi abbiamo perso questo metodo di leggere e commentare la Scrittura, usuale al tempo di Gesù e della primitiva Comunità cristiana, smarrendo una dimensione essenziale per capire il NT in tutta la sua portata e bellezza.

**Nota esegetica.** - Il *midràsh* ebraico, ripreso anche da un apocrifo, narra che dopo aver creato la terra, al crepuscolo del quinto giorno della creazione, Dio incaricò l'arcangelo Michèle di raggiungere i quattro angoli della terra a nord, a sud, ad est e a ovest, e di portargli un pizzico di polvere da ogni angolo, con cui avrebbe creato Adam, simbolo di tutta l'umanità. Non esiste, dunque, angolo della terra, che non sia sotto il segno di Dio. Egli, infatti, ricevuta la polvere presa dai quattro punti cardinali, impastò la creta, le diede forma, l'animo soffiando l'alito di vita e infine «ecco l'uomo» che nell'intenzione divina non è bianco, nero, giallo, residente o migrante, cittadino o straniero, con passaporto o senza, ma è solo «Adam», cioè il «genere umano»<sup>30</sup>. Ogni individuo per definizione, per scienza e per rivelazione, porta in sé tutta l'umanità e tutta l'umanità è contenuta in ogni persona, uomo o donna, di qualunque paese, nazione, cultura e lingua (cf Ap 7,9); ogni individuo, infatti, ha solo una caratteristica: è «immagine eterna di Dio». Nessuno la può violare senza compiere un sacrilegio. Allo stesso risultato di universalità si arriva sommando i due numeri finali dei due gruppi di beatitudini: il **26** delle prime tre beatitudini + il **46** delle restanti cinque con il risultato di **72**. Secondo la Bibbia e la tradizione giudaica, diffusa anche al tempo di Gesù, il mondo antico era abitato da **70 popoli**, oltre Israele (cf tavola dei popoli in Gen 10). Nel tempio di Gerusalemme, nel giorno dell'espiazione del *Yom Kippùr*, il sommo sacerdote, entrando nel *Santo dei Santi*, si vestiva in modo particolare:

- Sulla fronte, legata da un nastro bianco, portava una *vite d'oro*, simbolo dell'unità d'Israele, vite divelta in Egitto e trapiantata nella terra della promessa (cf Sal 80/79,9-12).
- Sul petto portava l'*efod*, un rettangolo di stoffa, diviso in dodici quadrati, su cui erano fissate *dodici pietre preziose* di diverso colore, simbolo della diversità d'Israele, costituito da dodici tribù.
- Sulle spalle portava un mantello lungo fino ai piedi con l'orlo inferiore formato da frange cui erano cuciti *settanta-due campanelli*, simbolo dei popoli pagani che abitavano la terra al di fuori d'Israele.

I popoli erano **70** e con Israele **71**: se ne aggiungeva uno supplementare per un totale arrotondato di **72**, perché poteva esistere un popolo «sconosciuto», e bisognava scongiurare il rischio di non annoverarlo tra i beneficiari del sacrificio offerto nel tempio di Yhwh. Straordinario senso dell'universalità: il sommo sacerdote del popolo più esclusivo della storia, nel giorno più importante della propria esistenza, prega per «tutti i popoli della terra», quelli conosciuti e anche per quelli eventualmente non conosciuti. Tutto questo alla luce di una piccola variante del testo, riportata da alcuni codici, nemmeno tra i più antichi, segno che la Parola di Dio non può essere statica e fissa, ma deve restare viva, mobile, animata. Veramente la Parola non può essere racchiusa in un solo significato, ma ogni lettera ne contiene non meno di settanta<sup>31</sup>.

Diamo di seguito poche pennellate sul significato delle singole categorie, nominate nelle beatitudini per facilitarne la comprensione nel contesto biblico.

Mt 5,1-2 costituisce l'ambientazione geografica per determinare la somiglianza e la differenza con il monte Sinai (v. sopra). Da sottolineare la posizione di Gesù che «sta seduto» perché «insegnava – edidasken»: è un compito che Gesù riserva a sé in Mt e mai ai discepoli che invece sono mandati ad annunciare/proclamare: «*kērýssete* – proclamate/annunciate che è già arrivato il regno dei cieli» (Mt 10,7)<sup>32</sup>. Seguono le prime tre «beatitudini» del testo ufficiale (traduciamo alla lettera quasi nello stesso ordine che hanno in greco).

La **1ª beatitudine** in greco è composta da 12 parole, quasi a volere dichiarare «makàroi<sup>33</sup> hòì ptòchòi – beati i poveri». Chi è il «povero»? La parola «povero» in greco è «ptòchòs»<sup>34</sup> (da cui l'italiano *pitocco*, individuo di *poco conto*); essa rende l'aramaico «'anē/'anī» che ha il significato sia di «povero/acquattato/strisciante» sia di

<sup>30</sup> GINZBERG L., *Le leggende degli ebrei*, voll. I-III, Milano 1995-1999, qui I, 65. Altre tradizioni fanno provenire la polvere dalla zona dove in futuro sarebbe sorto il tempio di Gerusalemme (*Targùm Giònata* a Gen 2,7; 3, 23; *Pirkè di R. Elièzer* 11,2 e 12,1; *Talmùd Jerushalmi Nazir* 7,56b; cf anche B. BAGATTI – E. TESTA, *Il Gòlgota e la Croce, Ricerche storico-archeologiche*, Jerusalem 1978 [rist. 1984], 17 e 109).

<sup>31</sup> Per capire il riferimento al numero «72», occorre ricordare che il *Talmùd* babilonese attribuisce a ogni parola pronunciata da Dio sul Sinai non uno, ma ben «settanta significati», cioè un significato così pieno da dare una risposta esauriente alla sete di Dio di tutti i «settanta popoli» che abitavano la terra, secondo la convenzione comune (cf tavola dei popoli in Gen 10,1-32), viva anche al tempo di Gesù, (cf At 2,5-11): «È stato insegnato nella scuola di Rabbi Ishmael: “Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29). Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue» (*bShabbat* 88b; cf anche *bSanhedrin* 34a; per la letteratura cristiana, cf Sant'AMBROGIO, *In Psalmo LXI*, n. 33-34 [PL, XIV, 1180 C]; ORIGENE, *In Romanis*, VII,19 [PG XIV, 1153-1154]; Id., *In Lucam*, Hom. 34 [PG 199-200]; Sant'AGOSTINO, *In Psalmo LXI*, n.18 [CCL = Corpus Christianorum, series Latina, Turnholti 39, 786]).

<sup>32</sup> Il verbo «didaskō – insegno» è riservato ai rabbì perché attiene direttamente la *Toràh* che significa «insegnamento» (impropriamente viene quasi sempre tradotta con “Legge”). In Mt ricorre 14 volte ed è riservato quasi esclusivamente a Gesù (Mt 4,23; 5,2; 7,29; 9,35; 11,1; 13,54; 21,23; 22,16; 26,55), quasi a mettere in evidenza la sua natura di interprete della volontà di Dio. D'altra parte, Gv 1,18 lo presenta come l'esegeta accreditato di Dio.

<sup>33</sup> Cf A. MAGGI, *Padre dei poveri*, vol. 1 «Le beatitudini», Cittadella Editrice, Assisi 32004, 56-57.

<sup>34</sup> OMERO usa l'aggettivo riferito agli dei dell'Olimpo: «makares theòi» (*Odissea*, V, 7; VIII, 306, ecc.) e solo pochissime volte riferito agli umani. Nel primo ellenismo ebbe uno sviluppo indicando gli uomini che con la morte raggiungevano lo stato delle divinità (cf GIUSEPPE FLAVIO, GG V, 11, 3; J. DUPONT, *Les Béatitudes* II, Gabalda, Paris 1969, 187-191), tanto che il Siràcide consiglia: «Prima della fine non chiamare nessuno beato» (Sir 11,28). Nel tardo ellenismo e quindi al tempo dei vangeli, il termine diventa sinonimo di «felice» (cf J. DUPONT, *Les Béatitudes* [cit.], 328). Per la storia della parola cf GLNT VI, 977-988; J. DUPONT, *Les Béatitudes* voll I-II, Gabalda, Paris 1969.

«mite/umile/ mansueto/sottomesso». Ciò spiega perché la beatitudine dei «miti» (2<sup>a</sup> beatitudine della variante) sarebbe un prolungamento della prima, quasi un senso più profondo e spirituale: sono beati gli *'anawim/poveri di Yhwh* di tutti i tempi. Nell'AT il termine «ptōchōs» indica chi si trova ridotto in miseria ingiustamente e non avendo «giustizia» dagli uomini, affida se stesso e il suo futuro nelle mani di Dio (Sal 34/33,7).

«Nello spirito» (hoi ptōchōi tō<sup>1</sup> pnēmati) è un *dativo strumentale* che si rende con «*poveri per lo spirito*» o un *complemento di relazione* che esprime il punto di vista da cui si guarda la povertà: «*poveri quanto allo spirito/dal punto di vista dello spirito*». Esso dice più cose di quelle che appaiono: la povertà è una carenza spirituale, rattrappisce lo spirito, per cui prima di farne una valenza ascetica, bisogna pensare bene di cosa si stia parlando. Gesù non ha mai dichiarato che la povertà sia buona, anzi è venuto a evangelizzare i poveri, cioè a portare loro l'«eu-anghèlion – il gioioso annuncio» che la loro condizione di povertà è finita per sempre, ma non domani, dopo la morte, bensì adesso, qui, ora e in nome di Dio. Il quale Dio non ama la sofferenza dei suoi figli, ma ne promuove la responsabilità e la dimensione comunitaria, perché nessuno è autosufficiente e si può salvare da solo.

Il povero materiale aspira a essere ricco e se diventa ricco, opprime i poveri allo stesso modo dei ricchi. Solo il povero «quanto allo spirito/per lo spirito», cioè la persona che sceglie di avere uno spirito povero e quindi di vivere la «povertà» come categoria spirituale sa aprirsi all'essenziale e all'azione di Dio in quanto persona.

Se mettiamo insieme i due termini «povero» e «spirito» nel loro contesto biblico, la prima conseguenza è che la povertà è frutto d'ingiustizia e si chiede a Dio l'aiuto per rimediarsi. Guai a dire che la povertà è un bene perché sarebbe una bestemmia. L'accostamento tra *povertà* e *spirito* mette in evidenza che l'economia, tutto ciò che riguarda il corpo e la dimensione sociale, è attinente allo spirito e non si può sminuire l'uno senza impoverire l'altro. Riflette la teologia biblica secondo la quale la persona non è un composto di anima «e» corpo, ma un tutt'uno, un'unità indissolubile, nel senso che il corpo è lo spirito visibile e lo spirito è il corpo invisibile, l'uno estensione dell'altro. Da questa prospettiva «beati i poveri, relativamente allo spirito» significa che Dio predilige chi nella propria vita si sente responsabile della felicità propria che contiene quella degli altri e se ne assume l'incarico per realizzarla «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutti i propri averi». Non è questo il centro della fede d'Israele che ogni Ebreo proclama ogni giorno nello *Shemàh-Israel?*

«<sup>4</sup>Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. <sup>5</sup>Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. <sup>6</sup>Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. <sup>7</sup>Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. <sup>8</sup>Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi <sup>9</sup>e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Dt 6,4-9).

È facile amare Dio con tutto il cuore o con tutta l'anima in un intimismo racchiuso e ripiegato, esterno a qualsiasi incidenza sugli interessi materiali. È molto difficile amare Dio «con tutti i propri averi», cioè a partire dal portafogli che diventa la misura della fede o, se si vuole, la fede messa alla prova. La beatitudine del povero relativamente allo spirito è il compimento dello «Shemàh», cioè l'incarnazione della professione di fede e per questo Gesù nello stesso discorso può dire, dopo lo sbigottimento dei presenti: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17).

Non esiste una dimensione spirituale della povertà perché la tradizione cristiana ha trasformato la «povertà relativa allo spirito» in «spirito di povertà», lasciando intendere che si potrebbero mantenere ingenti ricchezze materiali, purché da esse si sia separati col cuore. Comodo, facile, blasfemo. Il povero della beatitudine è intanto il Figlio dell'Uomo che «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9) fino al punto di svuotarsi della propria identità per stare accanto all'umanità sofferente e oppressa: «<sup>6</sup>non ritenne un privilegio l'essere come Dio, <sup>7</sup>ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7).

Ciò significa che la «felicità» per Gesù sta nella consapevole coscienza di appartenere al mondo creato da Dio, dove ciascuno deve sentirsi responsabile di tutto e dividerlo con tutti per permettere un'esistenza dignitosa a tutti, senza escludere alcuno dalla prospettiva del «regno dei cieli», che è il nuovo orizzonte del «bene comune» e si può realizzare solo in una dimensione di condivisione comunitaria, non in una prospettiva egoistica di solitudine esistenziale.

Solo così può esistere anche la dimensione della povertà come metodo, perché la beatitudine del vangelo spiega: non è nel possesso che si realizza la vita, come pensa il ricco che sogna granai più grandi (cf Lc 12,16-21), ma attraverso il criterio di servizio distaccato. La povertà è un atteggiamento interiore e fa vedere le cose nella loro verità, impedendo di trasformarle in assoluti, che alla fine strozzano ogni respiro. Non è rassegnazione all'ingiustizia, ma consapevolezza di valutazione tra ciò che è importante e ciò che non lo è.

«**Di essi è il regno dei cieli**». Questa espressione è un «semitismo» cioè un modo originale di dire semitico/ebraico per non nominare il Nome di Dio: invece di dire «regno di Yhwh» si dice «regno dei cieli»<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Questo uso è comune presso gli Ebrei che sostituiscono il Nome Yhwh – il santo tetragramma – con altri nomi come *Shēm–Il Nome*, *Kabòd–La Gloria*, *Maqòm –Il Luogo*, *Maghen–Lo Scudo*, *Qedòsh–Il Santo*, *Eliyòn–L'Onnipotente*, *Lebanòn–Il Libano* (perché il tempio era costruito con i cedri del Libano), *Adonài–L'Eterno/Signore*, *Adonài Sabaòth–*

L'espressione, divenuta abituale nella letteratura rabbinica, richiama una persona che pensa in aramaico/ebraico e scrive in greco<sup>36</sup>. Mt usa la formula «regno dei cieli» 35 volte circa e solo 5 quella di «regno di Dio», ma con ragione: la prima formula ha valore universale ed esprime l'intenzione di Dio, mentre la seconda indica quasi sempre il «regno d'Israele» o l'atteggiamento di Dio nei confronti del suo popolo<sup>37</sup>.

L'espressione non ha nulla a che vedere con l'aldilà, perché la beatitudine è al tempo presente indicativo che indica un'azione continua e duratura nel presente. Il testo, purtroppo, è stato usato in modo improprio creando una frattura in nome di una maldestra ascetica: soffrire in questa vita col pensiero alla beatitudine che si avrà nell'altra. La manipolazione del vangelo è sempre un delitto che uccide sia in questa vita sia nell'altra. La prova si ha in Lc che per evitare ogni equivoco aggiunge senza esitazione la specifica del tempo con l'avverbio «ora»:

«<sup>20</sup>Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio. <sup>21</sup>Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi, che ora piangete, perché riderete. <sup>25</sup>Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete» (Lc 6,20-21.25).

Nel nuovo regno si entra solo da poveri e il nuovo popolo sarà formato solo da poveri, da uomini e donne abbandonati alla volontà di Dio. Il termine «regno», infatti, non indica l'estensione di un dominio come avviene per un principe di questo mondo, ma descrive l'ambito di nuove relazioni. Gesù non è un musicante che viene a cambiare la musica per lasciare tutto com'è, ma porta la prospettiva di «un mondo nuovo», basato non più sulla vendetta o sul sopruso, bensì sul criterio di relazioni fraterne, in cui ognuno potrà essere se stesso, senza doversi difendere da pericoli esterni ed interni perché «uno solo è il Padre», Dio (cf Mt 23,9; Gal 3,20; 1Cor 12,5-6) e «uno solo» è il Cristo Maestro (cf Mt 23,8-10). Il cuore della rivelazione di Gesù è *Yhwh*, il Padre di cui egli è l'esegeta ufficiale. L'autore del IV vangelo, infatti, ne è così consapevole da affermarlo esplicitamente nel prologo: «Nessuno ha mai visto Dio, il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui ne ha dato la spiegazione (lett. ne ha fatto l'esegesi)» (Gv 1,18).

Secondo la variante, segue **2<sup>a</sup> beatitudine**, quella dei «miti [che] ereditano la terra» (Mt 5,5). Alla lettera in greco si ha «Beati i miti perché questi ereditano la terra» e, di primo acchito non si capisce il rapporto tra «mitezza» e «terra» ereditata; il testo non è di immediata comprensione, perché a noi mancano le condizioni sia letterarie sia sociologiche per leggerlo nel suo contesto originario.

Per questo chi si accoglie «povero» diventa anche il «mite» della 2<sup>a</sup> beatitudine (della variante), perché si affida alla volontà di Dio, manifestata nella Scrittura che gli Ebrei chiamavano «giogo», sull'esempio di Gesù, il povero e il mite per vocazione e scelta: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). Usando la stessa parola aramaica per esprimere due concetti, Mt esprime le due dimensioni: la povertà sociologica e la mitezza interiore, cioè la povertà del cuore come sorgente attitudinale del Regno annunciato da Gesù. Bisogna però essere molto chiari riguardo al termine «mite» che ha assunto una connotazione talmente moralistica da vanificarla nel suo senso primario<sup>38</sup>. Alla lettera in greco si ha «Beati i miti perché questi ereditano la terra» e, di primo acchito non si capisce il rapporto tra «mitezza» e «terra» ereditata; il testo non è di immediata comprensione, perché a noi mancano le condizioni sia letterarie sia sociologiche per leggerlo nel suo contesto originario.

Il termine greco «praîs [da praûs]», infatti, non esprime l'idea di mitezza come stato interiore o condizione temperamentale, come vuole la traduzione latina, ma quella del «mite/mansueto/tranquillo» come conseguenza di una sottomissione forzata; il termine, p.es., riferito al toro, ha il senso di «domato»<sup>39</sup>. Il «mite» non è il remissivo, colui che subisce passivamente, al contrario è l'uomo che è stato privato dell'eredità e per questo «erediterà» nuovamente l'intera terra. Mt 5,5 sta citando il Sal 37/36,11 che afferma: «I poveri ('anawim) invece avranno in eredità la terra e godranno di una grande pace».

**Nota storica.** Quando il popolo d'Israele prese possesso della terra di Cànana, terra promessa, questa fu divisa fra le tribù, come descrive il libro di Giosuè; ogni tribù divise la propria quota tra le proprie famiglie in modo che ognuno avesse una porzione di terra. Essere, infatti, senza terra è una maledizione, perché non si ha garanzia di vita e di sussistenza. So-

---

*Signore delle schiere/eserciti, Borè–Il Creatore, Echàd–L'Uno, Goalènu–Il Nostro Redentore, Kòl–Il Tutto, Rachùm–Il Misericordioso, Tzadiq–Il Giusto.* ecc. ecc. Sui Nomi di Dio, v. *Domenica 27<sup>a</sup> del Tempo Ordinario–C*, Introduzione, nota 4.

<sup>36</sup> Cf Mishnàh, *Sota* [Adulterio]7,6; *Sanhedrin* [Tribunali] 10,1.6; Talmud, *bQiddushim/Santità* [del matrimonio] 71a).

<sup>37</sup> «Regno dei cieli» (Mt 3,21; 4,17; 5,3.10.19[2x].20; 7,21; 8,11; 10,7; 11,11.12; 13,11.24.31.33.44.45.47.52; 16,19; 18,1.3.4.23; 19,12.14.23.24; 20,1; 22,2; 23,13; 25,1). «Regno di Dio» (Mt 6,33; 12,28; 19,24; 21,31.43)

<sup>38</sup> A partire dal sec. V in poi, in occidente, prevalse la lettura della Bibbia nella lingua latina che ha preso il sopravvento su quella greca, e il cambio della lingua influi, al pari delle condizioni ecclesiali, come lo sviluppo del monachesimo, anche sul contenuto. Poiché, infatti, non vi erano più le condizioni del tempo di Gesù, il termine greco «praûs» perse questa valenza di sottomissione e di sopraffazione per trasferirla su quello dell'ascesi finalizzata alla mistica. La prima edizione di un testo greco si ebbe nel 1516 sul lavoro di Erasmo da Rotterdam (1466/1469-1536), il cui testo fu preso come base sia da Lutero che successivamente anche da tutti gli altri, ma di fatto, solo nel 1975 si ha una vera edizione critica del NT ad opera dei filologi Nestle–Aland che diedero forma alla edizione bilingue (greco-latino) giunta alla 28<sup>a</sup>.

<sup>39</sup> Cf L. ROCCI, *Vocabolario della lingua greca*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 402002, ad v., 1551.

lo la tribù di Levi, nella distribuzione, non eredita terra, perché la sua eredità è il Signore e il servizio liturgico al tempio. Noi sappiamo che gli ideali non sempre coincidono con gli avvenimenti; infatti, dopo alcune generazioni, si cominciò a formare in Israele il latifondo che al tempo di Gesù aveva una dimensione scandalosa: poche famiglie possedevano la maggior quantità di terra, sottratta a chi non è stato capace di gestire la propria terra, o ha fatto debiti. In altre parole i prepotenti e i furbi sottomisero i deboli, impossessandosi della loro terra.

La Bibbia greca della LXX, usata dai primi cristiani, traduce il termine «poveri-*‘anawim*» con «*praëis* – afflitto/domato/schiacciato/docile/ mite» – che viene preso pari pari da Mt, ma nel senso proprio della storia dell’AT e dell’esperienza d’Israele. Nella logica di Mt questa parola mette ancora una volta a confronto Mosè «il più mite di ogni uomo che è sulla terra» (Nm 12,3) e Gesù che si autoproclama «mite ed umile di cuore» (Mt 11,29; cf 21,5; Zc 9,9). Gesù è «mite» perché è povero ed è povero perché ha scelto di essere servo (cf Mt 20,28; Fil 2,7). Non si tratta di una qualità del temperamento da acquisire con pratiche ascetiche, ma della coscienza di scegliere la volontà del Padre per diventare erede della promessa fatta ad Abramo (cf Gal 3,16). Gesù il «mite» viene a radunare tutti i diseredati in nome della Legge, in nome di Dio, in nome della religione, in nome della società e li riporta alla condizione di figli, che riacquistano di nuovo la capacità di ereditare la terra. Il «povero» ha il «Regno dei cieli» cioè Dio, il «mite» eredita nuovamente non più un patrimonio qualsiasi, ma addirittura la terra, cioè la nuova terra promessa del regno.

Questo è il contesto storico, in cui bisogna inserire la beatitudine «dei miti» la quale è un grido contro la violenza dei forti a favore dei deboli, che con la terra hanno perso la loro dignità e anche la loro condizione sociale, diventando poveri e mendicanti. Gesù quindi si rivolge agli espropriati, schierandosi dalla loro parte, rivendicando un diritto conculcato ed esigendo che venga restaurato. Forse vi è qui un richiamo al «Giubileo», in base al quale la terra dopo 50 anni doveva ritornare al proprietario antecedente, sistema che è rimasto solo un enunciato mai eseguito in tutta la storia d’Israele. Questa beatitudine è un prolungamento della prima, tutte e due, infatti, ruotano attorno alla parola «poveri – *‘anawim*», che accedono al regno di Dio, cioè sono abilitati ad entrare nel nuovo mondo e hanno diritto a vedere reintegrata la «giustizia» sulla terra perché nessuno può privarli della loro dignità di figli di Dio. Non c’è nulla di alienante, anzi le beatitudini sono un metodo «politico» per rinnovare le relazioni e il rapporto con la terra che è «solo» di Dio e di cui nessuno può vantare la proprietà.

La **3ª beatitudine** (nell’ordine della variante) riguarda «gli afflitti»; in greco si usa il participio presente indicativo «*penthoûntes*» (dal verbo «*penthèō*») e letteralmente significa «coloro che sono nell’afflizione/ affanno/lutto/cordoglio» e pertanto sono «oppressi» perché sono sottoposti a un dolore così grande da esserne schiacciati senza speranza. L’afflizione di cui parla Mt è uno stato permanente e duraturo perché senza soluzione e genera la rassegnazione fino alla disperazione. Gli afflitti «saranno consolati». Il verbo usato è ricco di sfumature: «*parakalèō*», il verbo proprio della consolazione perché è lo stesso con cui si indica il «consolatore», cioè l’avvocato che prende le difese del suo assistito mettendosi al suo fianco lungo il cammino della prova e dell’accusa<sup>40</sup>. Come abbiamo, infatti, sottolineato sopra, Mt cita appositamente Isaia, identificando, in questo modo, l’attività di Gesù con la missione che il profeta descrive come propria del «Messia», inviato da Yhwh a «portare il vangelo agli *‘anawim* (ebr.) – *ptōchōi* (gr.)» (cf Is 61,1). Se Mt usa lo stesso verbo del profeta Is, «*parakalèō*», secondo la Bibbia della LXX, per ragioni ovvie letterarie e teologiche, alla parola *consolazione* occorre dare lo stesso significato sia in Is sia in Mt. Per il profeta non si tratta di un’esortazione a resistere per aspettare un futuro migliore, ma è l’invito a sperare e combattere per eliminare la causa del male e dell’oppressione. Anche in campo giuridico, la funzione di un avvocato è proprio questa: rimuovere le ragioni dell’accusa per far emergere l’innocenza dell’assistito, restituendogli onore, dignità e consistenza civile. In conclusione, i tre termini, utilizzati nelle prime tre beatitudini: *poveri*, *miti* e *afflitti* sono quindi sinonimi perché in ebraico si usa la stessa parola «*‘anawim*» che la Bibbia greca della LXX traduce con «*ptōchōi*».

L’uso di questo vocabolario specifico e diretto contiene diversi indirizzi:

- Is 61,2-3: «lo Spirito del Signore è sopra di me... per consolare tutti gli afflitti» è il programma da Dio affidato al Messia.
- Lc 4,18-20 riporta il programma messianico dello stesso Isaia 61 che Gesù nella sinagoga di Cafarnà annuncia come proprio.
- Mt 5, 4, come in un crescendo dichiara che la consolazione di Dio, portata da Gesù è una «beatitudine».

Nel 2° Isaia la «consolazione» è legata alla liberazione dalla schiavitù: «<sup>1</sup>Consolate, consolate il mio popolo... è finita la vostra schiavitù... <sup>9</sup>ecco il vostro Dio» (Is 40,1-2,9); per il Sapiete «il pianto degli oppressi» dilaga ed è senza risposta perché «non hanno chi li consoli» (Qo 4,1); in Gesù, che li dichiara «beati», si rende visibile il Dio di Israele, colui che si presenta come «Io-Sono il tuo consolatore» (Is 51,12). Sulla soglia del NT troviamo Simeone che riconosce in Gesù la «consolazione di Dio» perché egli aveva vissuto tutta la vita aspettandola da «uomo giusto e timorato di Dio» (Lc 2,25).

---

<sup>40</sup> Sul tema e connessioni, cf P. FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editori, San Pietro in cariano (VR), 2010, 238-240.

Mt usa lo stesso vocabolario del profeta Is, secondo la Bibbia greca della LXX, «'anaw/'anî – pitocco/povero/oppresso» e «parakalêō-io consolo», per cui alla parola *consolazione* occorre dare lo stesso significato. Qui non si tratta di un'esortazione a resistere per aspettare un futuro migliore, ma nel senso di sostenere per eliminare la causa del male e dell'oppressione. La funzione di un avvocato (parakletòs) è proprio questa: rimuovere le ragioni dell'accusa per far emergere quelle dell'innocenza e restituire onore, dignità e consistenza civile. In conclusione, i tre termini delle prime tre beatitudini: *poveri*, *miti* e *afflitti* sono sinonimi perché in ebraico si usa la stessa parola «'anaw/'anî – povero/oppresso» che la Bibbia greca della LXX traduce con «ptôchòs - pitocco/povero/oppresso/ mite».

Se le cose stanno così, nelle prime tre beatitudini abbiamo in ebraico e nel greco della LXX la stessa parola «'anaw/'anî – pitocco/povero/oppresso» per indicare realtà e situazioni diverse davanti alle quali Gesù non rimanda al futuro, ma prende posizione netta e aperta sia dal punto di vista politico (oppressione e dominazione romana con relativo peso fiscale insostenibile, data la condizione di latifondo) sia da quello religioso che in nome della purità e della fedeltà «materiale» alle norme, arriva a sacrificare le persone. L'appartenenza al popolo di Dio non è più una liberazione dalla schiavitù, ma è schiavitù essa stessa perché ha trasformato la presenza di Dio in un peso così forte che schiaccia chiunque:

«Guai anche a voi, dottori della Legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito (Lc 11,46).<sup>4</sup> Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito (Mt 23,4) <sup>40</sup>Divorano le case delle vedove (Mc 12,4).

Oggi nel mondo aumentano in modo esponenziale i *poveri*, che sono schiacciati dai più forti, dai più furbi e dagli immorali senza scrupoli. I meccanismi politici, economici e del lavoro sono strutturati in modo da creare poveri sempre più sottomessi per la loro sopravvivenza al fine di produrre ricchezza nelle mani di pochi, arrivando fino all'assurdo che sono proprio i poveri che mantengono i ricchi. Lungo il corso della storia, la chiesa gerarchica si è sempre schierata dalla parte dei ricchi con i quali ha condiviso il progetto di schiavizzazione per avere tornaconti immediati sotto ogni profilo.

Le beatitudini sono sempre state un ostacolo all'incesto tra trono e altare e, proprio per questo, occorreva «spiritualizzare» al massimo la Parola liberatrice di Gesù, svuotandola così di ogni portata storica e impellente: se tutto è rimandato a dopo la morte, se il «regno dei cieli» diventa sinonimo di «paradiso», è logico che qui sulla terra vale la pena di soffrire poco o tanto, perché in fondo è sempre bene abbandonarsi alla volontà di Dio e siccome Dio sa quello che fa, a noi basta rassegnarci in questa vita con la promessa che nell'altra vedremo le cose ribaltarsi. Mai mistificazione maggiore ha raggiunto il suo vertice come nelle beatitudini, lette e insegnate come separazione tra la vita di qua e la vita oltre la morte; tanto, chi potrà mai verificare? Se le cose poi, non dovessero andare com'è stato insegnato, venga avanti il primo e protesti pure.

*Povero, mite, afflitto* nella loro sinonimia formano la foto personale di Gesù che l'evangelista nelle beatitudini propone come modello e come prospettiva. Il nuovo Mosè proclama otto parole di «beatitudine» che sono la traduzione letterale del contenuto del «vangelo», cioè della «notizia gioiosa/piena di gioia/beatitudine» a differenza di Mosè che ha proclamato «dieci parole» di cui otto negative: «Non farai...non pronuncerai... non ucciderai...», ecc. (cf Es 20,4.7.13.14.15.16.17 [2x]).

Il 2° blocco delle beatitudini comprendono le ultime cinque e si snodano nell'ambito delle relazioni tra gli uomini, allo stesso modo che le prime tre erano nella prospettiva della relazione con Dio. Esattamente come i comandamenti, che si snodano allo stesso modo: tre affondano in Dio e sette riguardano la vita di relazione nel genere umano. Sul Sinai Mosè con la Toràh dona a Israele la coscienza di popolo in vista della storia; sul monte delle Beatitudini, Gesù spalanca la coscienza di appartenenza al popolo di Dio, travalicando ogni confine di popoli e la stessa storia per orientarsi nella dimensione del «regno dei cieli» che non è un rimando a dopo morte, ma un compito raduna il senso della storia e il suo compimento attraverso un nuovo modo di relazionarsi tra gli individui e i popoli.

La **4ª beatitudine** fa riferimento a quanti «hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati», sintetizzando così le prime tre in cui «poveri, miti e afflitti» ricevono da Gesù l'avviso che non sono più abbandonati. Con questa beatitudine, Gesù si presenta come il nuovo Davide, il pastore d'Israele che non fa mancare nulla e conduce le pecore ai pascoli erbosi e alle sorgenti di acqua pura e fresca per farli saziare senza limiti (cf Sal 23,1-2). Il termine «giustizia - dikaiosynē» non ha il valore di equità, nel senso di tanto per uno, ma ha un significato più profondo: restituire il giusto a se stesso perché lo si era privato della sua identità. Come si vede, il termine, equivoco nella lingua italiana, è carico di senso nella Scrittura, ci apre a un orizzonte fondamentale per Matteo: la «giustizia - dikaiosynē» di Dio giustifica perché restituisce l'integrità dell'immagine e della somiglianza (cf Gen 1,27; 1Cor 6,11). Nel discorso della montagna ricorre cinque volte (cf Mt 5,6.10.20; 6,1.33). Il Salmista si rivolge a Dio che «rende giustizia agli oppressi e dà il pane agli affamati; il Signore libera i prigionieri» (Sal 146/145,7). La giustizia di cui si parla è nell'ordine delle prime tre beatitudini perché riguarda l'intervento di Dio a favore di coloro che sono deboli e quindi in balia degli uomini e degli eventi. Dio è giusto perché salva chi è perduto (cf Lc 15). Gli affamati e assetati sono coloro che assumono nella loro vita le ragioni della giustizia di Dio e lo imitano

nel loro comportamento. Il richiamo alla Sapienza è diretto perché anch'essa «ha preparato il suo vino e ha imbandito la sua tavola... Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato» (Pr 9,2.5).

Se Dio dà il pane agli affamati in nome della sua giustizia, è naturale che coloro che Dio chiama saranno saziati e dissetati solo dal pane e dall'acqua della giustizia che sgorga dal cuore di Dio. Il rapporto tra fame, sete e giustizia apre una nuova prospettiva nel contesto della responsabilità sociale ed etica perché riguarda la destinazione del pane e dell'acqua, cioè delle condizioni essenziali della vita. È giusto e quindi beato chi, a imitazione di Dio, «dà il pane all'affamato», cioè condivide l'anelito di un mondo dove la «giustizia» abbonda come le onde del mare (cf Is 48,18). Gesù porta «questa» giustizia che esprime il diritto di ciascuno a essere immagine di Dio.

Il gruppo della 5<sup>a</sup> (beati i misericordiosi), 6<sup>a</sup> (beati i puri) e 7<sup>a</sup> (beati i pacificatori) *beatitudine* descrivono non altrettante categorie, ma il comportamento coerente di chi ha accolto la beatitudine della povertà. Si potrebbe dire allora che mentre le prime tre beatitudini (poveri, miti e afflitti), sintetizzate nella parola «poveri», si riferivano a tutti gli uomini in stato di oppressione e negazione della propria dignità, le ultime tre (esclusa l'8<sup>a</sup>) si rivolgono solo a chi ha scelto di accogliere il programma di Gesù per il nuovo regno: Mt, infatti, descrive le conseguenze operative di chi, scegliendo la «povertà» come metodo di responsabilità, opera all'interno della comunità, ovunque si trovi a vivere.

La 5<sup>a</sup> *beatitudine* dichiara beati i «misericordiosi – eleêmones». L'aggettivo sostantivato greco deriva dal verbo «eleêō» da cui la parola italiana «elemosina» e l'invocazione «Kyrie, *elêison*» dell'Eucaristia. I «misericordiosi – eleêmones» non sono coloro che provano pietà per qualcuno, ma coloro che assumendo gli altri in se stessi, li rigenerano a nuova vita perché il verbo «eleêō» è lo stesso usato dalla LXX per tradurre l'ebraico «rahâm – rahamim» che significa «utero/grembo» e anche «chêsed – tenerezza» ed è per questo che deve essere strettamente connesso con la generatività di uno da parte di qualcuno<sup>41</sup>. Recuperare il senso delle parole è uno dei compiti più urgenti per la riforma della Chiesa e dell'umanità. Per esprimere il sentimento «viscerale» del padre verso il figlio che torna a casa dopo la fuga, anche Lc utilizza questo verbo (Lc 15,20) che la traduzione italiana traduce riduttivamente con «ebbe compassione»<sup>42</sup>.

La misericordia è il perdono dato gratuitamente senza ricevere alcuna contropartita: è equivalente di «agâpê». Essa esplicita il senso di «giustizia» della beatitudine precedente perché «le prescrizioni più gravi della Legge sono: la giustizia, la misericordia e la fedeltà» (Mt 23,23). In questo contesto, il misericordioso non è soltanto colui che esercita il perdono in sommo grado (aspetto etico), ma anche e colui che esercitando il perdono si fa carico del peso altrui e delle conseguenze che appesantiscono l'altro, come la sua fame, la sua sete, i suoi bisogni. San Paolo dirà: «Portate i pesi gli uni degli altri; così adempirete la legge di Cristo» (Gal 6,2).

La 6<sup>a</sup> *beatitudine* riguarda «i puri di cuore» e richiama la stessa costruzione della 1<sup>a</sup> beatitudine e deve essere tradotta allo stesso modo: «beati i puri quanto/relativamente al cuore perché saranno chiamati figli di Dio». Non si tratta della castità ascetica, riferita al sesso<sup>43</sup>, ma qui il riferimento è esclusivo alla purezza culturale che i farisei avevano relegato alla sfera esteriore, mentre ora Gesù la trasferisce a quella del cuore, cioè alla coscienza (Mt 15,1-20) per rendere possibile un culto spirituale in un tempio spirituale (cf Rom 12,1): il rapporto con Dio tre volte *Santo* cf Is. 6, 3; Ap 4, 8) non è più esteriore, in un luogo, ma in una comunione di cuori (cf Mt 15,1-20).

In ebraico la parola «cuore» si dice in due modi: «leb» (pronuncia *lev*) che ha una sola lettera «b» e anche «lebab» (pronuncia: *levav*) che ha due lettere «b». Insegnano i rabbini che le due «b» indicano le due tendenze dell'animo umano: quella verso il bene e quella verso il male; non possono essere estirpate, per cui bisogna amare Dio con tutt'e due le tendenze, anche con quella verso il male. Per questo nello *Shemà Israel* si dice «amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le tue forze (= tutti i tuoi averi)» (Dt 4,5). La *Mishnàh, Berakòt-Benedizioni* 9,5, infatti così spiega: «Bisogna benedire Dio per il male e per il bene, perché egli ha detto: Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutti i tuoi mezzi. *Con tutto il cuore: con le due tendenze: il bene e il male*». Coloro che separano lo spirito dalla carne, l'anima dal corpo fanno un'operazione antistorica e contraria alla fede.

---

<sup>41</sup> Sul tema della misericordia in ogni suo aspetto, rimandiamo a P. FARINELLA, *Il padre che fu madre*, cit., tutto centrato sull'argomento, specialmente 170-172.

<sup>42</sup> La Bibbia-Cei (2008) traduce «ebbe compassione», che è meglio del «commosso» dell'edizione precedente (1974); ma anche la nuova versione non prende in considerazione che il termine «compassione», nobile nella sua accezione semantica perché significa *partecipare lo stesso sentimento (cum-pâtior)*, nel linguaggio corrente, al contrario, è ambiguo e riduttivo, avendo assunto una connotazione negativa: *avere compassione* di qualcuno, significa *provare pena* per qualcuno. Luca usa il verbo passivo greco «esplanchnisthê» che deriva dal verbo ebraico «rahâm» (da cui *rêchem – utero*, e il suo plurale *rachamim – uteri/viscere interiori*). L'ebraico richiama l'utero materno (= *rêchem*) nell'atto di generare alla vita (cf Sal 51/50,3): il soccorso dato a qualcuno, l'aiuto donato è sempre un gesto generante.

<sup>43</sup> Questa beatitudine ha avuto le più oscure interpretazioni perché le si sono attribuiti sensi e significati totalmente estranei al testo. La beatitudine è stata usata per affermare la purezza del corpo, per preparare alla comunione che solo «chi è puro» può ricevere, come se Gesù non fosse venuto per gli sporchi, brutti e cattivi del momento. Quanto terrore ha inculcato questa beatitudine, lacerando coscienze e creando disadattati a non finire.

Tutto ciò sta a significare che il «cuore» è sede del pensiero, l'intimo del più profondo di sé, là dove soltanto si può incontrare Dio; esso è sinonimo di coscienza, il luogo profondo della decisione, del discernimento, delle scelte, per cui essere «puri» nel «cuore» significa agire con coscienza retta e mai con doppiezza di senso; i puri sono trasparenti e non agiscono con trame, raggiri o manovre, ma sono sempre lineari e dritti. Costoro non si approfittano degli altri, ma si aprono alle loro necessità, sulla linea della teologia del salmista il quale canta che solo «i puri di cuore» potranno accedere al cospetto di Dio: «<sup>3</sup>Chi potrà salire il monte del Signore? / Chi potrà stare nel suo luogo santo? / <sup>4</sup>Chi ha mani innocenti e cuore puro, / chi non si rivolge agli idoli, / chi non giura con inganno».

L'evangelista usa la stessa espressione che mutua dal salmo, nella versione della LXX: «katharòì tē kardìa<sup>i</sup> – puri relativamente/nel cuore» perché i puri sono gli «anawim che prendono sul serio la Parola di Dio e non si piegano davanti agli idoli, non manomettono le parole per ingannare ed entrare al cospetto di Dio con gli atteggiamenti richiesti dai profeti (cf Is 1,1-10). In altre parole, il «puro» della beatitudine è la persona vera e autentica che cerca Dio negli avvenimenti e nelle persone che non usa mai per sé, ma serve sempre con lo stesso amore di Dio.

Nel riferimento alla «visione di Dio», non vi è nulla di strano perché non si tratta di «visioni», per lo più isteriche, ma di relazione, di rapporto, di consuetudine di amicizia. Il verbo «orāō – scruto con attenzione, profondità e intimità», cioè osservo con il cuore, usato da Mt è diverso dal verbo ordinario «blēpō» che significa guardare con gli occhi. *Vedere Dio* fu l'anelito di Mosè che non poté realizzare, pena la morte (cf Es 33,18.20) e anche dei Greci che «vogliono vedere Gesù» (Gv 21,20) che quindi è posto sullo stesso piano di Dio.

Non si tratta di un desiderio da realizzare dopo la morte, ma è una realtà qui e ora: quando, nella verità del nostro essere, viviamo la storia come «luogo» della manifestazione di Dio che parla e si svela. Se poi si fa fatica a vedere Dio nella storia, è sufficiente contemplare il Crocifisso per vedere la sua «Gloria» e la sua potenza nella pienezza della sua impotenza (cf Mt 27,40)<sup>44</sup>. È l'appello alla trasparenza e quindi alla visione del volto di Dio che è un anelito di tutte le religioni, le quali per realizzarlo organizzano e recitano «spazi e tempi» di mediazione, dichiarandoli «sacri», cioè riservati, finendo spesso per illudere più che compiere. «Dio nessuno lo ha mai visto», ma ora in Gesù tutti possono accedere direttamente a Dio e contemplarne il volto perché egli è venuto a farne «l'esegesi» (Gv 1,18). La beatitudine non ha nulla di spiritualistico e di misticggiante, ma espone la concretezza del povero, del mite, dell'afflitto affamato e assetato di giustizia che va alla sorgente della beatitudine, salendo il monte dove Gesù «sta seduto» perché «chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9).

Le restanti cinque beatitudini, come le presenta la redazione finale del testo sono:

- |     |  |                              |
|-----|--|------------------------------|
| 9.  | <sup>6</sup> Beati gli <i>affamati</i> e assetati della giustizia, perché saranno saziati. | [in greco: <b>10</b> parole] |
| 10. | <sup>7</sup> Beati i <i>misericordiosi</i> perché troveranno misericordia.                 | [in greco: <b>6</b> parole]  |
| 11. | <sup>8</sup> Beati i <i>puri</i> di cuore perché essi il Dio vedranno.                     | [in greco: <b>10</b> parole] |
| 12. | <sup>9</sup> Beati i <i>pacificatori</i> perché saranno chiamati figli di-Dio.             | [in greco: <b>08</b> parole] |
| 13. | <sup>10</sup> Beati i <i>perseguitati</i> per giustizia, perché loro è il Regno dei cieli. | [in greco: <b>12</b> parole] |
|     |  | <b>[Somma: 46 parole]</b>    |

Le ultime due beatitudini, la **7<sup>a</sup>** e l'**8<sup>a</sup>** esprimono le conseguenze delle precedenti: chi è povero, mite, afflitto, affamato di giustizia, misericordioso e puro vive il ministero della «pace» non come ideale, ma come creazione di un mondo nuovo. Per questa strada non si va molto lontano perché si va incontro non solo a ostacoli, ma a vere persecuzioni: la «pace – shalòm», infatti non è un bene acquisito, ma una mèta conquistata, attraverso la non violenza che subisce la persecuzione, perché l'uomo e la donna del regno sono amanti della «giustizia».

La **7<sup>a</sup> beatitudine** dichiara beati gli «eirēnepoiòi»<sup>45</sup>, termine composto dal sostantivo «eirēnē – pace» e dal verbo «poiēō – creo/invento/faccio/progetto». Letteralmente, «eirēnepoiòi – *pacificatori*» potrebbe essere tradotto con «poeti di pace», cioè coloro che «fanno/creano la pace» o meglio la *inventano* perché non si rassegnano mai. Sono i «facitori la pace». La LXX traduce con il verbo «poiēō – io faccio/creo» l'ebraico «baràh – creare», che è sempre riferito a Dio, per cui ci troviamo immersi in un'attività prevalentemente divina: la pace, infatti, non è un'attitudine umana evidente, come lo è il «pòlemos – la guerra». La pace è sinonimo di «salvezza» nel senso ebraico di «Shalòm» che indica la somma suprema di tutti i doni messianici, anzi la sintesi della novità del Messia/Cristo; non si tratta quindi di mera assenza di guerra, ma di un nuovo ordine di giustizia dove la povertà diventa criterio per vivere i rapporti tra le persone e gli avvenimenti.

La beatitudine della pace si compone di otto parole e l'8 è il numero messianico per eccellenza; per questo la pace è il dono messianico che riassume tutti gli altri; chi la costruisce alimenta e aumenta il regno messia-

<sup>44</sup> Sul tema biblico del «vedere il Signore», cf P. FARINELLA, «Vogliamo vedere Gesù» (Gv,12,21), in F. TACCONE, et alii., ed., *La visione del Dio invisibile nel volto del Crocifisso* [Atti del Seminario di ricerca interdisciplinare sul tema: «La visione del Dio invisibile nel volto del Crocifisso», Pontificia Università Lateranense, *Cattedra Gloria Crucis*, Roma giovedì 23 aprile 2007] Edizioni OCD, Roma Morena 2008, 47-73. Il testo è anche reperibile *on line* al seguente link: [http://www.paolofarinella.eu/donpaolo5\\_004.htm](http://www.paolofarinella.eu/donpaolo5_004.htm)

<sup>45</sup> In tutta la Bibbia il verbo «eirēnepoiēō» ricorre qui e in Col 1,20.

nico perché c'è identità tra «poeta di pace» e «figlio di Dio». La pace prima di essere un compito è una vocazione: «saranno chiamati figli di Dio» che stabilisce il rapporto di vita ed affettivo più radicale che c'è in natura: quello tra padre/madre e figlio. «Fare la pace» è parte integrante del regno dei cieli.

In questo senso possiamo dire che Gesù dichiara la beatitudine dei «poeti/inventori della pace» (traduzione letterale possibile). Costoro, ogni giorno, inventano, esplorano, contemplano, creano direzioni, danno indicazioni e soluzioni possibili che vanno verso vie nuove di pace, che, in questo contesto, è intesa come il «luogo» più profondo e più alto (*fons et culmen*) verso cui ogni dono ricevuto converge. La pace dona una dimensione e un senso alla vita di relazione di ciascun individuo e delle persone tra loro.

Non si tratta quindi, come spesso si sente dire, della beatitudine dei «pacifici», cioè dei paciocconi, quelli che si fanno gli affari propri e se casca il mondo si spostano un po' più in là, per non essere nemmeno sfiorati, perché la loro natura è di non coinvolgersi mai. Qui si tratta di persone attive che si compromettono, si sporcano le mani, s'immergono in un cantiere che costruisce la pace, giorno dopo giorno, perché essa è la condizione necessaria per realizzare la felicità di ciascuno nella comunità. La pace di chi la inventa è un progetto tutto da costruire e non si realizza dentro una religione, ma nella prospettiva del regno che è una proposta fatta a tutta l'umanità senza distinzione.

Costoro saranno chiamati «figli di Dio», cioè prediletti, amati da Dio, ma anche simili a Dio perché gli si è somiglianti. Ecco il vertice delle beatitudini: essere simili/somiglianti/immagine di Dio. I poeti della pace rendono visibile Dio perché permettono di poterlo toccare con mano (cf 1Gv 1,1-4).

**L'ultima beatitudine**, l'8<sup>a</sup>, riprende la 1<sup>a</sup> e forma così una «inclusione», chiudendo il cerchio e definendo la portata dell'insegnamento di Gesù, sia perché riprende del tema del «regno dei cieli» della 1<sup>a</sup> beatitudine sia i due soggetti son o accompagnati da un complemento al dativo strumentale o di relazione (poveri relativamente allo spirito e perseguitati relativamente alla giustizia, sia, infine perché tutte e due le beatitudini, la prima e l'ultima si compongono in greco di 12 parole ciascuna. Questi elementi obbligano a mettere in relazione i poveri e i perseguitati:

<sup>10</sup> Beati i <i>perseguitati</i>	per giustizia,	perché loro è il <i>regno dei cieli</i>	[in greco: 12 parole]
<sup>3</sup> Beati i <i>poveri</i>	in spirito,	perché loro è il <i>regno dei cieli</i>	[in greco: 12 parole]

La beatitudine mette in guardia da qualsiasi «irenismo» di maniera, perché se la pace è opera di poeti/inventori, non è mai poesia a buon mercato o estemporanea. Essa è lotta dinamica perché deve contrastare la violenza che cerca il sopravvento e può farlo solo in un modo: prendendo su di sé le conseguenze del male, svuotandolo di ogni significato. La persecuzione non è un incidente del mestiere di discepolo di Gesù e nemmeno frutto di calcoli malfatti o conseguenza di una imprudenza; al contrario la persecuzione è strutturale al vangelo, una condizione essenziale per la verifica della sua autenticità. Il credente povero, mite, giusto, puro, pacificatore scatena l'ira del mondo che vive di menzogna, di idoli, di sfruttamento, di manipolazioni e per questo cerca alleati da consolare con gratifiche e lusinghe. Il povero che sceglie di vivere secondo il vangelo porta con sé il fuoco che snida l'oro mescolato alla paglia: l'annuncio stesso del «regno dei cieli» cioè del «Signore» comporta scelte, prese di posizioni, schieramenti perché chi sceglie Gesù e il suo regno non sarà mai uomo per tutte le stagioni.

«Il perseguitato» non è il passivo che subisce o tollera, ma la persona che vede più lontano degli altri e accetta di essere teatro di lotta nel proprio cuore e nel proprio corpo per non permettere che la violenza del male possa straripare dai confini di sé: assumendola su di sé, ne impedisce la propagazione e la svuota vanificandola.

Come nella 1<sup>a</sup> anche nell'ultima beatitudine ritorna il numero 12, il numero della molteplicità d'Israele (12 tribù) e dell'unità della Chiesa (12 apostoli-colonne: cf Gal 2,9) per indicare che il povero che sceglie di essere poeta di pace porta in sé il germe di tutta l'umanità, quella passata e quella che ancora deve venire. Tutto ciò non si compie con una passeggiata amena, ma significa vivere in mezzo ai contrasti e alle persecuzioni da parte di chi vede nella pace, cioè nel nuovo modo di relazionarsi dell'umanità, un pericolo per il proprio tornaconto; la pace limiterebbe la diffusione del male, di cui si nutre chiunque non sia puro di cuore e povero nello spirito. Ora sappiamo quello che intende Gesù, quando ci ammonisce: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada» (Mt 10,34). Se la povertà è una scelta che appartiene alla dimensione profonda dello Spirito, la persecuzione è il banco di prova della fedeltà alla propria scelta perché sia l'una che l'altra hanno come prospettiva la persona stessa di Dio (= regno dei cieli).

La persecuzione di cui si parla non è solo quella esterna, cioè del mondo che non crede, ma essa si annida all'interno della stessa Chiesa, da parte di chi ha perso il sentimento della profezia e si è seduto sulla tranquillità, anzi sul «pacifismo» delle regole e delle consuetudini, opponendosi con ogni mezzo all'incarnazione del Lògos in ogni tempo e in ogni cultura. I persecutori sono coloro che identificano Dio con il loro modo di vedere e per difendere se stessi non esitano a combattere chi intende essere fedele al vangelo, alle sue esigenze e alla dinamica della «conversione - metanoia» (cf Mc 1,15), che esige un cambiamento costante e perenne per adeguarsi sempre al sentire di Dio scoperto ogni giorno nella fatica della vita, della libertà e della ricerca<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> Sta qui il fondamento della guerra di religione in nome di Dio, perché «viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio» (Gv 16,2): la presunzione di avere il monopolio di Dio, vanificherà la pace messianica e darà

Torna ancora il termine «giustizia» che abbiamo incontrato nella 4<sup>a</sup> beatitudine per cui l'ultima riprende non solo la 1<sup>a</sup>, ma anche il centro, creando così una progressione tematica che ora in conclusione si acquieta. Gesù il giusto (cf 1Pt 3,18; 1 Gv 2,1) fu perseguitato perché giusto e noi non possiamo attenderci una sorte migliore: «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15,20). Quando la Chiesa non è perseguitata, ma è circuita dal potere di turno e cede alle lusinghe del mondo e dello spirito del mondo, scendendo a compromessi o immischiandosi in ruoli che non le competono, si allontana dallo spirito e dalla lettera delle beatitudini per diventare solo uno «strumento del regno mondano», in balia dei potenti, atea di fatto perché si esclude dal «Regno dei cieli»<sup>47</sup>.

Ora sappiamo che i poveri non sono inermi, ma sono così attivi e incisivi da provocare la reazione dello spirito del mondo», diventando perseguitati. Seguire Gesù non è affatto indolore. Da queste indicazioni secondo il metodo esegetico antico ricaviamo che la santità di Dio è il suo Nome partecipato a tutti i popoli in Gesù venuto a radunarli sul monte delle beatitudini per formare un solo ed unico popolo: «Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Le beatitudini pertanto sono il metodo che Gesù ci consegna per essere santi come Dio è santo (cf Lv 19,2 e 1Pt 1,16): otto beatitudini, cioè otto atteggiamenti interiori: poveri/miti, afflitti, misericordiosi costruttori di pace, liberi di cuore, perseguitati. Non è la logica del mondo, ma la logica della verità nella coerenza.

L'aggiunta posteriore della 9<sup>a</sup> beatitudine, che non fa parte del testo originario, infatti, non è altro che la prosecuzione dell'8<sup>a</sup>, il suo prolungamento: «Beati voi quando vi perseguiteranno...per causa mia... perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,11). Qui troviamo il parallelismo tra «per la giustizia» e «per causa mia» perché tutte e due generano la persecuzione: la giustizia non è un atteggiamento, ma la persona stessa del Signore Gesù che vive nella carne di ciascuno di noi, attraverso la testimonianza e la fedeltà. Qui troviamo il compimento pieno del discorso del monte che è un capovolgimento del modo di pensare mondano: è la premessa e il contenuto della *conversione/metànoia* che ci guida al regno passando per la via della Croce.

C'è ancora un aspetto che bisogna almeno accennare perché è la chiave di volta di tutto il vangelo, ma anche il contenuto delle beatitudini, senza del quale nulla ha senso né la povertà né la pace né la giustizia, né la persecuzione. A nostro avviso, Mt pone le Beatitudini come premessa al discorso del monte e degli altri quattro discorsi del nuovo Mosè, perché in esse descrive la personalità di Gesù, il vero soggetto delle beatitudini perché solo lui ha potuto dire: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11,29; Sir 51,27; Ger 6,7). Basta rileggerle con un piccolo accorgimento (Mt 5):

<sup>3</sup>«Beato è Gesù, il Povero in spirito, perché suo è il regno dei cieli.

<sup>4</sup>Beato è Gesù che è nel pianto, perché egli è la consolazione.

<sup>5</sup>Beato è Gesù, il mite di cuore, perché innalzato sulla croce ha ereditato la terra.

<sup>6</sup>Beato è Gesù, che ha fame e sete di giustizia, perché egli è il Giusto che sazia.

<sup>7</sup>Beato è Gesù, il misericordioso, perché è la Misericordia del Padre.

<sup>8</sup>Beato è Gesù, il puro di cuore, perché è Dio.

<sup>9</sup>Beato è Gesù, poeta/costruttore e Pace, perché è il Figlio di Dio.

<sup>10</sup>Beato è Gesù, il perseguitato per la giustizia, perché è lui il regno dei cieli.

<sup>11</sup>Beati sarete voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa sua.

<sup>12</sup>Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

Non ci resta che salire il monte di Matteo accostarci a Gesù per apprendere le beatitudini del cuore e ridiscendere nella storia per realizzarle con tutti gli uomini e le donne che egli ama.

Professione di fede

**Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.**

[Breve pausa 1-2-3]

---

spazio e forza al pòlemos – guerra». Chi crede e sceglie la logica delle Beatitudini, non deve però avere paura perché la luce è più forte delle tenebre (cf Gv 1,4-5) e «lo spirito verrà in aiuto alla debolezza» (Rm 8,26) per rendere evidente che è nella debolezza che Dio manifesta la sua gloria (cf 1Cor 1,27). «<sup>19</sup>Quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: <sup>20</sup>infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (Mt 10,19).

<sup>47</sup> «Ora noi invece combattiamo contro un persecutore ingannevole, un nemico che lusinga, Costanzo [l'imperatore, ndr] l'anticristo: egli non percuote il dorso ma accarezza il ventre, non ci confisca i beni per la vita ma ci arricchisce per la morte, non ci sospinge col carcere verso la libertà, ma ci riempie di incarichi nella sua reggia per la servitù, non spossa i nostri fianchi ma si impadronisce del cuore, non taglia la testa con la spada ma uccide l'anima con l'oro, non minaccia di bruciare pubblicamente, ma accende la geenna privatamente. Non combatte per non essere vinto ma lusinga per dominare, confessa il Cristo per rinnegarlo, favorisce l'unità per impedire la pace, reprime le eresie per sopprimere i cristiani, carica di onori i sacerdoti perché non ci siano vescovi [= ne impedisce l'ufficio, ndr], costruisce le chiese per distruggere la fede» (ILARIO DI POITIERS [315 ca. – 367], *Contro l'imperatore Costanzo*, 5 [PL 10,478-504]).

**Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli:** [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

**Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti.** [Breve pausa 1-2-3]

**Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati.** [Breve pausa 1-2-3] **Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

## MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispose l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lōgos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e li ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

**Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

**Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.**

Preghiamo (sulle offerte). **Accogli con bontà, o Signore, questi doni che noi, tuo popolo santo, deponiamo sull'altare, e trasformali in sacramento di salvezza. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

**PREGHIERA EUCARISTICA V/a: DIO GUIDA LA SUA CHIESA**<sup>48</sup>

<sup>48</sup> Questa preghiera eucaristica forma un tutto unico con il suo prefazio, che non si può mai cambiare. di conseguenza, non si può dire quando è prescritto un prefazio proprio.

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**  
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente giusto renderti grazie, Padre santo, creatore del mondo e fonte della vita. Tu non ci lasci soli nel cammino, ma sei vivo e operante in mezzo a noi.

**Sia benedetto il tuo Nome, Signore del cielo e della terra. Santo, Santo, Santo tu sei, Dio dell'universo.**

Con il tuo braccio potente guidasti l'assemblea errante nel deserto; oggi accompagni la tua Chiesa, pellegrina nel mondo, con la luce e la forza del tuo Spirito, per mezzo del Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, ci guidi, nei sentieri del tempo, alla gioia perfetta del tuo regno.

**Innalziamo la nostra lode al Santo d'Israele, allo Sposo della Chiesa che viene per noi. Kyrie, elèison!**

Per questi immensi doni, uniti agli angeli e ai santi, proclamiamo senza fine l'inno della tua gloria:

**I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Christe, elèison, Pnèuma, elèison! Osanna nell'alto dei cieli.**

Ti glorifichiamo, Padre santo: tu ci sostieni sempre nel nostro cammino soprattutto in quest'ora in cui il Cristo, tuo Figlio, ci raduna per la santa cena.

**Tu ci guidi, o Signore, a cercare il tuo volto insieme a tutti i poveri della terra che ami** (cf Sof 2,3).

Egli, come ai discepoli di Èmmaus, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi.

**Noi siamo parte del tuo santo Resto d'Israele che confida nel tuo Nome, o Signore** (cf Sof 3,12-13).

Ti preghiamo, Padre onnipotente, manda il tuo Spirito su questo pane e su questo vino, perché il tuo Figlio sia presente in mezzo a noi con il suo corpo e il suo sangue.

**Tu, o Signore, sei il nostro Re fedele per sempre, sei il nostro Amen e la nostra speranza** (cf Sal 146/145,7).

La vigilia della sua passione, mentre cenava con loro, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: **PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI.**

**Il tuo corpo che noi mangiamo è il sigillo del Regno dei cieli. «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli»** (Mt 5,3).

Allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: **PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI.**

**«Beati i miti, perché erediteranno la terra»** (Mt 5,5).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

**«Beati gli afflitti, perché saranno consolati»** (Mt 5,4).

Mistero della fede.

**Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo.**

Celebrando il memoriale della nostra riconciliazione, annunziamo, o Padre, l'opera del tuo amore. Con la passione e la croce hai fatto entrare nella gloria della risurrezione il Cristo, tuo Figlio, e lo hai chiamato alla tua destra, re immortale dei secoli e Signore dell'universo.

**«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati»** (Mt 5,6).

Guarda, Padre santo, questa offerta: è Cristo che si dona con il suo corpo e il suo sangue, e con il suo sacrificio apre a noi il cammino verso di te. Dio, Padre di misericordia, donaci lo Spirito dell'amore, lo Spirito del tuo Figlio.

**«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia»** (Mt 5,7).

Fortifica nell'unità tutti i convocati alla tua mensa: insieme con il nostro Papa..., il nostro Vescovo..., i presbiteri, i diaconi e tutto il popolo cristiano. Possano irradiare nel mondo gioia e fiducia e camminare nella fede e nella speranza.

**«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio»** (Mt 5,8).

Ricordati anche dei nostri fratelli che sono morti nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede: ammettili a godere la luce del tuo volto e la pienezza di vita nella risurrezione.

**«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio»** (Mt 5,9).

Concedi anche a noi, al termine di questo pellegrinaggio, di giungere alla dimora eterna, dove tu ci attendi.

**«Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli»** (Mt 5,10).

In comunione con la beata Vergine Maria, con gli Apostoli e i martiri, e tutti i santi, innalziamo a te la nostra lode nel Cristo, tuo Figlio e nostro Signore.

## LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo<sup>49</sup>.]

**Padre nostro che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,  
e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaia,  
itkaddàsh shemàch,  
tettè malkuttàch,  
tit' abed re' utach,  
kedi bishmaia ken bear' a.  
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh  
ushevùk làna chobaiena,  
kedì af anachnà shevaknà lechayabaiena,  
veal ta' alina lenisiòn,  
ellà pezèna min beishià. Amen!**

*Oppure in greco*

**Padre nostro, che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,  
e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmōn, ho en tōis uranōis,  
haghiasthēto to onomàsu,  
elthētō hē basilēiasu,  
ghenēthētō to thelēmàsu,  
hōs en uranō kài epì ghēs.  
Ton àrton hēmōn tòn epìusion dōs hēmīn sēmeron,  
kài àfes hēmīn tà ofeilēmata hēmōn,  
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmōn  
kài mē eisenēnkēs hēmās eis peirasmōn,  
allà hriūsai hēmās apō tū ponērū. Amen.**

Antifona alla comunione (Mt 5,34): **Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli, Beati i miti, perché erediteranno la terra.**

Dopo la comunione. **Da Ioann di Kronstadt, Diario spirituale** (Fonte: Comunità di base del bairro [Goiás-Brasile], «Giorno per Giorno del 2 gennaio 2008).

Signore, accogli la mia preghiera unita alle lacrime per i miei figli spirituali, per tutti i cristiani che cercano di esserti graditi, e vedi in questa preghiera l'espressione della mia preoccupazione per la loro salvezza, il segno della mia dedizione pastorale. Fa' che sia per loro la voce che li ridesta dal loro sonno, lo sguardo che scruta il loro cuore, la mano che guida il loro pellegrinaggio verso il Regno, che li rialza dalle cadute nell'incredulità, nella vigliaccheria, nello scoraggiamento. Sii tu stesso, Signore, il pastore e il maestro del gregge che mi hai affidato: conducilo verso pascoli abbondanti. Sii per loro, al mio posto, luce, occhi, labbra, mani, sapienza. Ma sii soprattutto l'amore, di cui io, peccatore, sono così povero.

Preghiamo. **O Dio, che ci hai nutriti alla tua mensa, fa' che per la forza di questo sacramento, sorgente inesauribile di salvezza, la vera fede si estenda sino ai confini della terra. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

### **Benedizione e saluto finale**

Il Signore sia con voi

**E con il tuo Spirito**

Il Signore, il Santo che viene povero e mite in mezzo a Israele, ci doni la sua benedizione.

**Il Signore il Giusto perseguitato a causa del vangelo, ci dia la sua consolazione.**

Il Signore il Principe della Pace e consolatore ci colmi della sua tenerezza.

**Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.**

Il Signore sia sempre dietro di voi per difendervi dal male.

**Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.**

*E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio  
e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.*

**Amen!**

L'Eucaristia è terminata come rito, l'Eucaristia inizia ora come vita: andiamo nel mondo e portiamo frutti di pace e di rinascita!

**Rendiamo grazie a Cristo, il Figlio diletto del compiacimento del Padre.**

<sup>49</sup> Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

## Appendice - Introduzione semplice sul significato e simbologia dei numeri nella Bibbia<sup>50</sup>

La letteratura cristiana del sec. I d. C. fa uso della mistica del numero, ma senza elevarla a scienza divina, come invece fanno i pitagorici o le sette. Il NT attribuisce un valore simbolico *naturale* ai numeri, cioè un valore elementare, ma non magico; comune, ma non divinatorio; simbolico, ma non sacro. L'uso abbondante dei numeri si mantiene entro l'orizzonte di una prassi ordinaria, come metodo di lettura che prosegue quello di provenienza: il mondo e la cultura ebraica. Così, per es., solo per dare un assaggio: Il numero 7 e multipli strutturano la *genealogia di Mt*<sup>51</sup>. Il numero 10 indica *completezza* (Mt 25,1-30: 10 vergini e 10 talenti; Lc 15,8-10: 10 dramme; 17,12-17: 10 lebbrosi; 19,11-27: 10 mine)<sup>52</sup>. Il numero 12 è simbolico della maggiore età: 12 anni ha la figlia di Giàiro (cf Mt 8, 42); da 12 anni soffre l'emorroissa (cf Mt 9,20; Lc 8,43); il 12 è numero costitutivo sia degli *apostoli* (cf Mt 10,2,5; 11,1) che alle *tribù d'Israele* (cf Mt 19,28; Lc 22,30)<sup>53</sup>; 12 *ceste* di pane avanzano dopo la moltiplicazione (cf Mt 14,20; Lc 9,17); 12 sono le *porte* della città dell'Apocalisse (tre per ognuno dei quattro lati [3x4=12]) come 12 sono i suoi *basamenti* su cui sono incisi i nomi dei dodici apostoli (cf Ap 21,12,14). Il numero 40 indica un'attesa o una preparazione: i 40 giorni di Cristo nel deserto (cf Mc 1,13 e *parall.*)<sup>54</sup>. Il numero 70 richiama i discepoli (Lc 10,1)<sup>55</sup>; il numero 100 indica un numero tondo di un certo rilievo (cf Mt 18,12-14 e Lc 15,4-7: 100 pecore [99+1])<sup>56</sup>. Limitandoci ad alcuni rilievi sull'uso di alcuni numeri nel vangelo di Mt:

1. **Il numero 3:** 3 tentazioni (cf Mt 4,1-11); 3 opere di autenticità religiosa: elemosina, preghiera in segreto e il digiuno (cf Mt 6,1-4. 5-6.16-17); 3 esempi di ipocrisia ostentata (cf Mt 6, 2. 5.16); 3 annunci della passione (cf Mt 16, 21-23; 17,22-23; 20,17-19); Gesù sceglie 3 discepoli (Pietro, Giacomo e Giovanni) testimoni di momenti «forti» (cf Mt 17,1; 26,37); 3 i passi da compiere per la correzione fraterna (cf Mt 18, 15-18); 3 preghiere nel Getsèmani (cf Mt 26, 36-46); 3 rinnegamenti di Pietro (cf Mt 26, 69-75); 3 esempi di decima: menta, aneto e cumino (cf Mt 23,23).
2. **Il numero 5:** è simbolicamente connesso ai 5 libri della Torà, ai 5 libri del Salterio e alle 5 Meghillot-rotoli (Cantico, Rut, Lamentazioni, Qoelet, Ester): anche Gesù fa 5 discorsi (cf Mt 5,1-7,28; 10,5-11,1; 13,3-53; 18,1-19,1; 24,1-26,1); 5 antitesi dottrinali: «Vi è stato detto, ma Io vi dico...» (cf Mt 5,21.27. 33.38.43); 5 controversie con il giudaismo ufficiale (cf Mt 21,12-17. 23-27. 28-46; 22,1-22. 23-46); 5 pani moltiplicati per una folla di 5.000 persone (cf Mt 14,17-21); 5 vergini stolte e 5 prudenti (25,1-13); 5 talenti consegnati al servo e 10 (5x2) quelli restituiti (cf Mt 25,14-30).
3. **Il numero 7:** i 5 discorsi di Gesù sono preceduti dal libretto del vangelo dell'infanzia e seguiti dal libretto finale, il protovangelo del racconto della passione e della risurrezione cosicché l'intera ossatura evangelica si compone di 7 parti. Ancora: 7x2x3 sono gli anelli della genealogia di Gesù, il doppio della pienezza al cubo (cf Mt 1,1-17); 7 volte è citato Mosè (cf Mt 8,4; 17.3.4; 19,7.8; 22,24; 23,2); 7 monti sono citati (cf Mt 4,8; 5,1; 17,1; 21,1; 24,3; 26,30; 28,16); 7 (+1) le beatitudini (cf Mt 5,2-10: l'ottava è aggiunta posteriore); 7 le domande del Padre nostro (cf Mt 6, 9-13); 7 le parabole del Regno (cf Mt 13, 3-52); 7 i pani moltiplicati e 7 le ceste avanzate (15,34-37); il perdono cristiano non ha misura: non fino a 7 volte ma fino a 70 volte 7 (cf Mt 18,21-22); 7 sono i mariti della vedova superstita (cf Mt 22,23-32); 7 sono i comportamenti ipocriti di scribi e farisei (cf Mt 23,2-7); 7 sono i «guai» contro gli scribi e i farisei (cf Mt 23,13-32); 7 sono le «parole» che Gesù dice nel Getsèmani (cf Mt 26,36-46); 6 parole + 1 grido (= 7) dice Gesù nella passione dopo l'arresto, prima di morire (cf Mt 26,47-27,50), ecc.

Anche nel II sec. gli autori cristiani fanno largo uso della simbolica dei numeri come metodo interpretativo della Scrittura<sup>57</sup>... Come cristiani abbiamo smarrito quest'uso, mentre ancora oggi i commentari ebraici ricorrono alla *ghematria* per spiegare la dimensione della attesa messianica:

«Il sei... rappresenta la perfezione del mondo fisico, creato in sei giorni. Il sette...l'elemento divino connesso con la creazione come nel santo shabbàt... L'otto annuncia il riscatto da questo mondo, la redenzione da tutti i mali, il tempo in cui verrà il *Mashiach*. Per questo la circoncisione è prescritta all'ottavo giorno»<sup>58</sup>.

<sup>50</sup> Il contenuto di questa appendice è tratto da PAOLO FARINELLA, «Sulla corda ottava incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero «8» nella Bibbia e nella tradizione giudaico-cristiana» in *La Sapienza della Croce (SAPCC)* 21 (2004) 129-171.

<sup>51</sup> L'allegoria numerica abbonda anche in Gv e specialmente nell'Ap (qualsiasi commentario offre le ragioni di quest'uso). Cf la struttura settenaria di Gen 1 (compresi i vv. 1-2 che, in ebraico, sommano 14 parole, cioè 7+7).

<sup>52</sup> Cf le 10 *Tòledoth* – *Generazioni* in Gen 2,4; 5,1; 6,9; 10,1; 11,10.27; 25,12.19; 36,1-4.9-14 [unica]; 37,2).

<sup>53</sup> Cf i 12 figli di Giacobbe, capostipiti delle 12 tribù d'Israele (cf Gen 42,13.32); le 12 *stele d'altare*, una per ogni tribù, (cf Es 24,4), le 12 *sorgenti* di Èlim che ristorano Israele nel deserto (cf Nm 33,9).

<sup>54</sup> Cf nell'AT: i 40 giorni del diluvio (cf Gn 7,4-8,6); i 40 giorni e le 40 notti di Mosè sul Monte Sinai (cf Es 24,18; 34,28; Dt 9,9); i 40 anni d'Israele nel deserto (cf Es 16,36; Nm 14,33. 34; Dt 2,7...); le 40 basi che sorreggono le 20 assi [40:2] di un lato del tabernacolo (cf Es 36,24); 40 giorni delle spie di Mosè ad ispezionare la terra di Cànana (cf Nm 13,17-25); 40 cubiti misura l'aula che precede il *Sancta Sanctorum* nel Tempio di Salomone (cf 1Re 6,17); i 40 giorni concessi a Ninive per convertirsi (cf Gn 3,4).

<sup>55</sup> Cf i 70 figli d'Israele/Giacobbe che «scesero in Egitto» (cf Gen 46,27; Es. 1,5; Dt 10,22); i 70 anziani che accompagnano Mosè (cf Es 24,1,9); le 70 palme di Elim (cf Es 15,27; Nm 33,9).

<sup>56</sup> Abramo a 100 anni genera Isacco (cf Gen 21,5) e 100 è la misura base dei tendaggi del tabernacolo (cf Es 27,9. 11.18).

<sup>57</sup> A titolo esemplificativo, p. es. per l'uso cristologico dei numeri, cf IRENEO, *Contro le eresie* II, 24,4; TERTULLIANO, *Contro Marcione* IV, 13; ORIGENE, *Sui principii* II, 9, ecc.

Lo studio del simbolismo numerico non è nuovo nella tradizione della Chiesa, ma ha radici molto antiche ed è abitualmente usato in esegesi dai Padri della Chiesa come Origene e Agostino, per citare solo due nomi di grande peso che, certamente, non erano sprovveduti.

(a) «Nella scrittura greca e latina, come in quella ebraica, i numeri cardinali venivano rappresentati con lettere dell'alfabeto; queste lettere, dotate di valore numerico convenzionale, permettevano così di "cifrare" i nomi propri secondo un procedimento crittografico la cui chiave, in sé assai semplice, non si rivela però facile da ritrovare. La "cifra" di un nome corrisponde alla somma dei valori numerici delle lettere che lo compongono».

(b) «L'idea di impiegare le lettere dell'alfabeto come numeri è da ricondurre all'influenza esercitata dai greci, o per lo meno al periodo in cui tale influenza raggiunse il proprio culmine, ed è attestata per la prima volta sulle monete maccabee ... Alcuni numeri compaiono nella Bibbia con valenza simbolica o teologica».

(c) «Al di là del puro valore numerico e quantitativo, i numeri presentano spesso anche un significato simbolico, anche se questo non è sempre di comprensione immediata... Il numero otto ha acquistato la sua importanza per la risurrezione del Signore, avvenuta l'ottavo giorno della settimana... Il vero significato simbolico dei numeri va desunto dal fatto che ad essi spetta – secondo una antica credenza– un senso superiore, conferito loro da Dio. Le tracce del simbolismo relativo ai numeri si possono ancora rilevare nell'arte, nell'anno liturgico e nelle credenze popolari. La forma ottagonale dei battisteri del primo cristianesimo è stata favorita dalla concezione dell'otto come numero della risurrezione».

(d) «Durante gli ultimi due secoli, prima dell'era cristiana, alcuni Giudei svilupparono considerevolmente questi procedimenti, giocando con le cifre e ricercando le relazioni tra le parole che rappresentavano. Hanno costituito un movimento che originerà la Cabala»<sup>59</sup>.

Il simbolismo o la mistica dei numeri dall'esegesi si estende anche ad altri campi, influenzando altri geni dell'arte, come la musica e l'architettura<sup>60</sup>. Spesso, entrando nella foresta della Scrittura, optiamo per un solo sentiero, quello già battuto e più comodo, rinunciando a cercare gli altri che la stessa foresta ci offre. Così ci priviamo di tante possibili esperienze, scoperte, innovazioni e stupori che abitano la foresta, anche a nostra insaputa.

---

© Dom 4<sup>a</sup> del Tempo Ordinario-A – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete –29/01/2017 - San Torpete – Genova

---

<sup>58</sup> RAV SHLOMO BEKHOR, *Tehillim Yerushalem* 23 (commento al Sal 6); RAV AVROHOM CHAIM FEUER, *Sefer Tehilim* 101 (commento al Sal 6). La *Lettera di Barnaba* (9, 7-8), p. es., interpreta la tradizione giudaica della *circoncisione* dei 318 servi di Abramo (*Genesi R* 43, 2; *Nedarim* 32 a) in senso *strettamente* cristologico: T (Croce) + Iē(soûs) dà questo risultato: T = 300 + Iē(soûs) = 8+10 = 300+8+10 = 318 che assume, nel valore dei numeri, il significato della redenzione di Gesù Cristo sulla croce. La tradizione giudaica (cf. *Gen R* 43,2), invece, attribuisce il simbolismo del numero 318 al servo di Abramo «Eliezer», la cui ghematria, in ebraico è ugualmente 318 (1+30+10+70+7+200). Abramo, circoncidendo i suoi 318 servi, non sancisce più il tema *dell'erede carnale*, ma, in prospettiva cristiana, intende anticipare l'opera salvifica e redentrice della morte di Cristo, *l'unico erede di Abramo*, secondo Gal. 3,16.

<sup>59</sup> (a) *DB*, 1188; (b) *GEIB*, 468; (c) *DISB* 137-138; (d) *DEBMB*, 531.

<sup>60</sup> Si resta afferrati dall'afflato mistico del genio di Johann Sebastian Bach (1685-1750) il quale seppe «dipingere» con le note i più grandi misteri della fede cristiana, ricorrendo alla *mistica della ghematria* con cui costruisce l'architettura della sua armonia. Per S. Agostino, la creazione avviene in 6 giorni (*Hexameron*) e il 6 è un numero perfetto perché insieme *somma e prodotto* dei numeri che lo compongono (1+2+3 e 1x2x3). Bach in *Wir glauben* (BWV 680) che celebra il Creatore dell'universo, utilizza *l'ostinato del pedale solo 6 volte*, mentre per descrivere *l'ottavo* giorno, la domenica, estende lo stesso *ostinato del pedale* lungo tutta *l'ottava*, cioè usa la *totalità* dei suoni (l'ottava musicale o *diapason* comprende tutti i suoni). Nel corale *Dies sind die heiligen zehn Gebot* (BWV 678), Bach «dipinge» musicalmente i *10 Comandamenti* con il preludio in *tempo 6/4* (=10) e con le 5 frasi di cui si compone il corale ripetute 2 volte (2x5=10) a forma di canone. Nella cantata *Du sollst Gott, deinen Herren lieben*, la stessa melodia è introdotta dalla tromba *10 volte*. Se per Sant'Agostino il n. 11 è simbolo del peccato perché *sopraffazione* della Legge (=10+1), Bach nella *Matthäus Passion* fa ripetere *11 volte* agli Apostoli la domanda *Herr, bin ich?* (cf Heinrich Schütz, nella *Johannes Passion*). Si potrebbe continuare ancora sia per Bach che per altri musicisti della tradizione cristiana.

Per l'architettura, basta un solo esempio: la famosa cattedrale gotica dei *Ss. Pietro e Paolo di Troyes* nell'*Aube* nello Champagne in Francia (sec. XIII-XV) che è costruita su rapporti matematici allegorici. Il raggio della circonferenza che passa dall'asse delle colonne è di 7,10 (=8) piedi; la chiave di volta del coro è di 88 piedi e 8 pollici (=888 che è la ghematria greca del nome Iēsoûs). L'altare, simbolo di Cristo è racchiuso fra 8 colonne; le aperture tra le colonne immettono alle 7 absidi pentagonali (=7x5=35=8), simbolo delle 7 chiese dell'Apocalisse. Le colonne, escluse le 8 dell'altare, sono 66 e misurano 6 piedi e 6 pollici e con il loro peso schiacciano la bestia dell'Ap 13,11.18, simboleggiata nel n. 666. Nel triforio vi sono 144 finestre che si irradiano verso il rosone occidentale dell'agnello e simboleggiano i 144.000 eletti segnati col sigillo dell'agnello. L'angolo del vertice del triangolo della chiave di volta, partendo dalle grandi colonne misura 26 gradi e in ghematria il n. 26 corrisponde al sacro *tetragramma* ebraico (YHWH: 10+5+6+5). Cf anche i battisteri gotici ottagonali (es. quello del Brunelleschi a Firenze), costruiti sul n. «8» perché il battesimo introduce nella vita cristologica.

## AVVISI

**MERCOLEDI 22 FEBBRAIO 2017 ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza san Giorgio, PER IL CICLO «CULTURA, SCIENZA, LETTERATURA», Conferenza di Massimo Angelini su «Il secolo XIII, spartiacque della modernità».**

**SABATO 4 MARZO 2017, ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza San Giorgio, concerto di Accademia degli Imperfetti: «Apollon, le Roy. Musica per la Camera e la Scena alla Corte del Re Sole.**

**DOMENICA 12 MARZO 2017 ORE 17,30 SANTA MARIA DI CASTELLO in GENOVA, Piazza san Giorgio, in collaborazione con la GOG-Giovane Orchestra Genovese, concerto d'organo con Monica Melcova. Musiche di J. Boyvin, B. Matter, J.S.Bach, G. Fauré M. Melcova.**

**MERCOLEDI 15 MARZO 2017 ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza san Giorgio, PER IL CICLO «CULTURA, SCIENZA, LETTERATURA», Conferenza di Paola Francesca Rivaro su «L'Antartide suona la campana».**

**SABATO 25 MARZO 2017, ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza San Giorgio, concerto di organo e clavicembalo con Dative Merello. Musiche di (Clavicembalo): L. Luzzaschi, G. Frescobaldi, P. Quagliati – (Organo): G. de Mcque, G. Frescobaldi, C. Merulo.**

**MERCOLEDI 29 MARZO 2017 ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza san Giorgio, PER IL CICLO «CULTURA, SCIENZA, LETTERATURA», Conferenza di Enrico Fenzi su «Giacomo Leopardi».**

**SABATO 8 APRILE 2017, ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza San Giorgio, concerto con Marco Beasley, voce in «Il racconto di mezzanotte». Canti di S. Corneti, Anonimo, M. Besley, N. Acquaviva e T. Casalonga.**

**MERCOLEDI 19 APRILE 2017 ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza san Giorgio, PER IL CICLO «CULTURA, SCIENZA, LETTERATURA», Conferenza di Laura Canesi su «Chiare, fresche e dolci acque... inquinate».**

**SABATO 22 APRILE 2017, Basilica di S. Maria Immacolata in collaborazione con la GOG (Giovane Orchestra Genovese)**

- **ORE 17,00:** concerto d'organo con Ludger Lohmann «La Risurrezione». Musiche di J.S.Bach, H. Schroeder, M. Reger
- **ORE 18,30:** Messa in memoria di Emilio Traverso nel X anniversario della morte, accompagnata dalla cappella Musicale Bartolomeo Della Rovere di Savona diretta da Paolo Venturino

**MERCOLEDI 3 MAGGIO 2017 ORE 17,30 SAN TORPETE in GENOVA, Piazza san Giorgio, PER IL CICLO «CULTURA, SCIENZA, LETTERATURA», Conferenza di Enrico Fenzi su «Alessandro Manzoni».**

**DOMENICA 7 MAGGIO 2017, ORE 21,00 ABBAZIA DI SAN MATTEO in GENOVA, Piazza San Matteo, concerto di organo con Marimo Toyoda. Musiche di F. Correa de Arauxo, G. Frescobaldi, O.di Lasso, P.Cornet, G. Strozzi, J. Kuhnau, A. Stradella, A. Corelli.**

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE»  
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2017 CHE RESTA ANCORA € 20,00.**

**Associazione Ludovica Robotti**

**Vico San Giorgio 3R presso Chiesa San Torpete, via delle Grazie 27/3 16128 Genova:**

- **Banca Etica:** Iban: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 - Codice Bic: CCRTIT2T84A
- **Banca Poste:** Iban: IT10H0760101400000006916331- Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: Associazione Ludovica Robotti San Torpete

Come Associazione non possiamo rilasciare ricevute ai fini della detrazione fiscale.  
Se qualcuno ne avesse bisogno contatti direttamente Paolo Farinella, prete.